



CRONACHE DELL'ABITARE

Esperienze a partire dalla periferia

a cura di:
Sara D'Offavi
Alberto Ulisse

indice

CRONACHE DELL'ABITARE

Esperienze a partire dalla periferia

a cura di:
Sara D'Ottavi
Alberto Ulisse

prologo
4 **LA CITTÀ INTANGIBILE** | Massimiliano Monetti

intermezzo **uno**
12 **CRONACHE DELL'ABITARE: RAGIONAMENTI A PARTIRE DALLA PERIFERIA** | Alberto Ulisse
14 Quattro periferie | Pepe Barbieri
26 Periferia? | Federico Bilò
38 Nello spessore: spazi, corpi, identità | Alberto Ulisse
58 Appunti sulla periferia | Alberto Ulisse

intermezzo **due**
80 **PROCESSI DI VALORIZZAZIONE DELLE PERIFERIE** | Sara D'Ottavi
82 La scortesia d'esser periferia | Sara D'Ottavi
92 La strada della periferia è lastricata di buone intenzioni | Luca Di Lorenzo Latini
96 Metodologia della collettività | Gloria Bazzoni
100 Il lavoro nell'epoca della sua riproducibilità digitale | Gilda Tormenti
104 Rus in Urbe. Tracce rurali e sovrascritture urbane | Marta Ortolani

intermezzo **tre**
108 **RISEMANTIZZARE L'ABITARE SOSTENIBILE** | Luciana Mastrodonardo
110 Antonimie graduabili dell'abitare sostenibile | Luciana Mastrodonardo

intermezzo **quattro**
122 **PESCARA URBAN LAB 1/2** | Alberto Ulisse
124 (Ri)Generare contesti
132 Riciclo urbano
138 Architettura dello spazio collettivo
142 Verso una sostenibilità urbana, sociale ed energetica
146 Conflitti sociali e contraddizioni urbane
150 Esperienze per il progetto: installazione urbana e break architettura: 90' con
172 Strumenti per il progetto: maquette, sketches, sezioni

intermezzo **cinque**
188 **PESCARA URBAN LAB 2/2** | Alberto Ulisse
190 Aggiunte
194 La riqualificazione degli spazi urbani
198 L'esperienza degli orti sociali nella città di Pescara
200 Fatti urbani: spazi, luoghi e figure dell'abitare contemporaneo
216 La "sezione urbana" come strumento di progetto
236 Pomodori metropolitani
244 Urban Garden | UNOAUNO_spazioArchitettura

sipario
246 **PANDEMIA, DISAGIO ABITATIVO E NUOVA EDILIZIA SOCIALE** | Francesco Orofino

CRONACHE DELL'ABITARE:

RAGIONAMENTI A PARTIRE DALLA PERIFERIA

Alberto Ulisse

A partire da un ragionamento allargato sul tema della "periferia" alcuni autori si sono interrogati sulla sua reale esistenza, sulla sua condizione di essere e potersi definire all'interno della città contemporanea.

Emerge una chiara condivisione di una negazione -lungamente articolata ed argomentata- che riporta apertamente ad una "condizione di periferia", che investe brani e parti di città più o meno dense.

Nel testo *Quattro periferie* -Pepe Barbieri- a partire da alcune affermazioni legate alla non esistenza della periferia e che "tutto è periferia", ci conduce in un ragionamento che parte dal significato originario di periferia come di propaggini esterne di un centro -che- non esistono più perché, nell'estendersi indefinito dell'urbanizzato, sono divenute insediamenti irrisolti all'interno di una trama di virtuali relazioni policentriche, in una sorta di spazio di mezzo, in un tra, come uno dei suoi potenziali punti di coagulazione. Nella seconda parte del testo Barbieri propone 4 paesaggi fortemente connotati dai caratteri e dai tratti di una condizione periferica. Nel testo *Periferia?* -Federico Bilò- si interroga sulla necessità di osserva-

re gli spazi - i vuoti - tra gli edifici e [...] studiare le migliori esperienze del moderno, in un ragionamento che lo ha impegnato in una riflessione sul tema a partire dal 1986, quando un gruppo di studenti della Facoltà di Architettura di Roma, riunitisi in una formazione con dichiarati obbiettivi culturali e politici, dal nome "Architettura a Sinistra", cominciò a studiare, in totale autonomia, la periferia della capitale.

Nel testo *Nello spessore: Spazi, corpi, identità* si tracciano alcuni ragionamenti sui fenomeni urbani di costruzione dei "pezzi e parti" della periferia d'autore -di fine '900- rilanciando una forte condizione di periferia che investe la città contemporanea (dal centro alla campagna), immaginando un lavoro sui temi della identità dei contesti periferici anche su tematiche ricorrenti (lo spazio collettivo). Il testo riporta la storia di un progetto, ormai documentato solo nella memoria e nei libri, come piccolo omaggio ai Robin Hood Gardens (A+P Smithson). L'intermezzo alla fine si completa di un allegato: *Appunti sulla periferia*, che inizia a raccogliere alcuni testi, riflessioni, riferimenti di orientamento sul tema, una sorta di inventario plurale di appunti sulla periferia, come "strumento" per la didattica.

Disegno di Francesco Berarducci - Studi sulla Città lineare - 1979-81

Nello spessore: spazi, corpi, identità

Alberto Ulisse

Incondizionatamente, se non abitiamo il "centro" siamo abitanti di una *periferia*.

La periferia -secondo il Devoto Oli- può essere considerata l'*area marginale della città centrale*, riconoscendo -in questa definizione- necessariamente una porzione fisica di urbano che viene definita "*a margine*", rispetto alla sua posizione e alle relazioni che intrattiene con una realtà "*centrale*". Per provare a delimitare e trovare una possibile descrizione della periferia -scrive Lorenzo Bellicini nel suo testo *La periferia non è il centro della città**, tratto da uno studio sulla "periferia italiana" condotto negli anni '90- è necessario operare attraverso un percorso di negazioni: la periferia urbana non è il centro, ma allo stesso tempo non è la campagna. La periferia urbana si colloca tra questi luoghi.

Dalla interpretazione di Bellicini si può affermare -come ipotesi di partenza- che la *periferia* è tutto ciò che non appartiene alla campagna, ma ruota, si relaziona e vive attorno al centro (urbano).

FENOMENI URBANI

Nella costruzione di brani di città -fuori dal centro- che si sono realizzati in luoghi sottratti alla campagna,

urbana -che si è accumulata per parti connesse, giustapposte o inconsapevolmente collocate- definendo nuovi tessuti delle periferie italiane.

Il mosaico, esposto su una delle lunghe pareti della sala Tesa delle Vergini, ha ricomposto una tassonomia di circa 662 "*reperti*" legati ad una *cultura progettuale che si è dedicata ai temi dell'abitare e della casa collettiva*⁵, come testimonianza di un

La declinazione della città nella condizione di periferia ha prodotto una serie di sperimentazioni e di modelli insediativi

questi hanno configurato -a mio avviso- un nuovo spessore², mutevole, tra centro e campagna (forse una *periferia*?). Tale "spessore" di spazio -in gran parte costruito- "aggiunto" al centro della città, si è composto di frammenti e di pezzi di materiali analoghi alla consistenza fisica del centro stesso, attraverso meccanismi e presenze che rimandano a temi come: la compattezza, la densità³, la costruzione, ma troppo spesso carenti di un aspetto necessario di costruzione di una socialità, di una convivialità: di una comunità.

Nella metà del '900, in particolare tra il 1930 e il 1980 -come raccontato nel lavoro di Mario Lupano nell'*Atlante. Casa collettiva e abitare moderno*, che ha raccolto all'interno dell'*Arsenale* una serie di progetti, caratterizzando così una delle pareti del Padiglione italiano⁴- si può riscontrare come ci sia stata una vasta produzione di esperienze urbane ed architettoniche (soprattutto a partire dalla Legge 167 in poi), di vere e proprie "icone" della definizione della casa pubblica, che hanno contribuito alla costruzione della struttura

fertile momento storico-culturale del progetto, nel quale, si sono teorizzati, progettati e realizzati quartieri per la residenza pubblica, come entità dai caratteri e dai connotati simili alle condizioni che contraddistinguono i centri urbani (almeno negli intenti iniziali di progetto), ma con sperimentazioni differenti.

La costruzione di uno "spessore aggiunto" al centro, dalla dimensione variabile -come parti e frammenti a volte connessi o in altri casi slegati- ha prodotto (per quel periodo) innegabilmente risultati importanti contribuendo, così, alla definizione di un vero e proprio inventario di modelli -sia alla scala urbana e sia a quella architettonica- come nuove identità per l'abitare collettivo (anche se, a volte, i risultati appaiono indifferenti e fortemente distanti rispetto ai contesti nei quali si collocano, capaci di indagare e interpretare i fenomeni urbani, essenza di queste nuove centralità).

La declinazione della città nella condizione di *periferia* ha prodotto una serie di sperimentazioni e di modelli insediativi: *manifesti* che hanno registrato -nel tempo- anche forti caratteri

di criticità (prima sociale e dopo urbana). Le esperienze sull'abitazione pubblica sono state necessarie *perifrasi periferiche*⁶ sui temi di indagine sull'habitat urbano, che hanno aperto alle successive questioni legate all'evoluzione urbana, fino a quando il modello periferico ha cominciato ad articolarsi nelle sue mille declinazioni⁷. In questo sfondo, il tema dell'abitazione collettiva ha svolto un ruolo importante nel secolo scorso, stimolando e rappresentando il focus di principali sperimentazioni sulla città⁸, che ancora oggi vengono considerati come principali riferimenti da studiare (o in alcuni casi da riconfigurare ed essere ancora nuovamente spazi/oggetti di pensiero contemporaneo). Nel rapporto tra il centro e il suo "esterno", si è consumata quella dilatazione fisico-spaziale che ha contribuito alla costruzione di un territorio "suburbano" e che, suggestivamente, André Corboz - nel suo testo *Ordine sparso* (1998) - ha chiamato "la nebulosa urbana". Nella "sorprendente visione delle periferie non organizzate durante il boom economico degli anni '50-'60" - come documentato dai film di Visconti, Fellini, Pasolini - nell'osservazione delle borgate si riscontravano "due stereotipi: che i confini delle città italiane sono esteticamente spaventose, e che la condizione "suburbana" è una questione di svantaggio di classe, di abusivismo, una sorta di esilio programmato e condiviso da personaggi come Rocco, Cabiria e Accattone", che rappresentano personaggi di una condizione periferica che lega la dimensione della città, l'abitare e la imprescindibile condizione sociale. Per accennare ad una parziale conclusione sulla costruzione di parti di

città attorno al centro, spesso sono stati - nei più importanti esempi che continuiamo ancora a studiare e a voler salvaguardare - sicuramente esempi di una fertile stagione che ha contribuito alla costruzione della città pubblica, attraverso la definizione di piani per la casa e per brani di urbanità, che oggi continuano il proprio percorso evolutivo in divenire, per essere sempre più città. Si può tranquillamente affermare che, oggi, sono saltati tutti i principi e le relazioni sui rapporti fra tipologia edilizia e morfologia urbana - come nella storia dell'edilizia - [...] quando - Saverio Muratori nei suoi *Studi per una operante storia urbana di Venezia* e nel saggio introduttivo all'*Edilizia gotica veneziana* di Maretti - si tentava di unire in un unico procedimento di indagine e di conoscenza l'architettura e la città¹⁰. Continua Carlo Aymonino - nella introduzione al testo a partire dal suo lavoro su Padova - che la continua, attenta osservazione dei processi di mutamento, deformazione e completa trasformazione di un episodio urbano gli permettono di dedurre alcune leggi dei mutamenti - edilizi - (che possono essere generalizzate in condizioni simili) e di formulare alcune ipotesi estensibili a quelle parti della città che abbiano subito lo stesso trattamento. Deduzioni e formulazioni si precisano in alcuni concetti come quello della permanenza.

PERIFERIA COME CONDIZIONE

Oltre alla posizione che stabilisce un'appartenenza ad un centro - riconosciuto tale - o alla campagna, c'è una posizione *in-between* per la città fatta di città, chiamata periferia.

Questo aspetto, fortemente collegato alla condizione di localizzazione, credo possa esser un utile tassello per un ragionamento sul tema.

I brani di città fuori dal centro - non so perché - spesso hanno le fisionomie, i caratteri, gli odori e i sapori tipici di quella che chiamiamo *periferia*.

Subito ci tornano alla mente le immagini delle riprese di Pier Paolo Pasolini, che raccontano di accattonaggio, prostituzione, speranze, fame, amore, miseria: di questioni del vivere ordinario, ad esempio nei personaggi di Vittorio Cataldi o di Mamma Roma¹¹, Ettore, Carmine e Biancofiore... sono solo alcuni dei protagonisti di scenari di vita ordinaria, di un proletariato in cerca di affermarsi. Le riprese mettevano a nudo questioni sociali e spaccati urbane, anzi proprio questi ultimi erano le scene non protagoniste - ma necessarie delle pellicole, come i palazzi dei ferrovieri di Casal Bertone - in piazza Tommaso De Cristoforo - o quelle del villaggio INA-casa del Quadraro, uno dei quartieri popolari delle borgate romane.

In questo modo le strade, le case, le borgate divengono i luoghi dei set cinematografici che sostengono quel realismo del sottoproletariato urbano che tenta di affermarsi, denunciando una drammatica adesione alla violenza antiborghese degli emarginati, degli abitanti. Scene e scatti delle espressioni naturali e della sofferenza quotidiana, che si manifesta anche nel modo di vivere la strada: sono spaccati di sentimenti che ci appartengono fortemente. Un realismo urbano, fatto di spazi, corpi, identità. Senza voler essere romantici, credo sia fortemente necessario sottolineare la relazione possibile tra singolo indi-

viduo e spazio¹², che a volte tenta di umanizzare gli edifici come corpi scultorei, con una fisionomia gigante, che raccolgono e custodiscono la vita e i segreti dell'abitare. Questo è stato l'obiettivo del viaggio attraverso la narrazione fotografica di "dieci grandi case collettive" - progettate e costruite tra il 1955 e il 1982 in Italia - testimoniate dal lavoro di Fabio Mantovani - in *Cento case popolari* - che inquadra oggetti e soggetti: icòne, quotidiane, della testimonianza del Moderno e delle sue declinazioni possibili.

La quotidianità è una pratica che appartiene allo svolgere della vita di ciascun individuo, investe la vita familiare, intima e personale delle persone, coinvolge le azioni e le pratiche ordinarie del lavorare, studiare, fare sport e divertirsi... sono azioni routinarie, che appartengono per abitudine, giorno per giorno, allo svolgere della vita di ciascuno di noi, quasi inconsapevolmente.

Sono forme di quotidianità che appartengono alle persone, alla vita quotidiana di tutti i giorni. La Triennale di Milano, con la mostra *La memoria e il futuro*, ha voluto investigare la vita quotidiana in città, auspicando una maggiore consapevolezza sulle tematiche della contemporaneità, in particolare su come in essa possano co-evolvere comportamenti, domanda di prodotti e servizi, sistemi produttivi e offerta di soluzioni¹³.

Si apre, così, un aspetto importato che ci coinvolge, spesso, per la capacità di poter prefigurare il destino possibile di luoghi distanti dal centro e che vivono una condizione periferica. Sono brani urbani che non sono mai riusciti a costruire quel requisito di socialità, di condivisione e di costruzione di un

tessuto sociale -e di presenza, nell'assenza, di servizi necessari...- necessari e tipici dell'abitare.

IDENTITÀ

Georges Perec, nel suo testo *Specie di spazi*, riconosce una identità *mutante* che le periferie hanno, una forte tendenza a non restare periferie¹⁴.

I territori urbani "fuori dal centro" molto spesso hanno il problema di non esser ancora pezzi di vita sociale, mancano di servizi necessari e di una naturale e necessaria vivacità che non li fa appartenere ad un centro -urbano- ma li avvicina ad un suo simulacro, nel quale lo spaesamento prende il posto del necessario radicamento: una metamorfosi.

Nei territori periferici -secondo la lettura di Lorenzo Bellicini- possono esserci alcuni temi -quattro- capaci di contribuire alla trasformazione delle periferie e trasformare delle questioni da problema a nuova occasione.

Si registra sicuramente una prevalenza -in queste parti di città- di una *monofunzionalità residenziale*, dove prevale la *quantità* e la *presenza del patrimonio residenziale su quello "non residenziale"* -rileva lo stesso Bellicini.

I territori urbani "fuori dal centro" molto spesso hanno il problema di non esser ancora pezzi di vita sociale

In un suo studio realizzato per il CRE-SME -commissionato dall'ANCI- del 2000 (pubblicato sul n. 5 di *Meridiana*). *Rivista di storie e scienze sociali*) si riporta come *nuovi parchi urbani, nuove dotazioni di servizi culturali, attenzioni agli spazi pubblici, nuove tipologie edilizie (sperimentali), nuovi spazi per attività sociali, centri*

sportivi, centri assistenza, commercio, artigianato, nuove dotazioni di urbanizzazioni primarie e secondarie, interventi di recupero e di nuova costruzione - in particolare *quelli tesi all'obiettivo del "riammagliamento" urbano* - sono i principali temi di intervento sperimentale dove al contributo pubblico si è affiancato il privato, dove all'urbanistico si affianca l'economico¹⁵.

Tra i quattro temi¹⁶ indicati dallo stesso Lorenzo Bellicini, per contribuire ad una nuova politica di intervento per le periferie, uno dei principali -a mio avviso- è proprio il tema sulla *identità*, cercando di immaginare questi territori non come sistemi urbani informi e indefiniti, indifferenti, ma sempre più come un complesso di micro-città, e in questa direzione occorre lavorare sul ridisegno fisico-spaziale e mentale della mappa delle micro-città che costituiscono gli spazi periferici, [...] sui principi di identità¹⁷.

Questa indicazione auspica una visione legata al ripensamento anche del quadro progettuale -continua Bellicini- teso a creare nuovi elementi di identità e centralità nello spazio urbano, in grado di arricchire l'iden-

tità e favorire l'effetto di costruzione di una micro-città e della sua socialità indotta, attraverso una nuova integrazione spaziale e funzionale¹⁸. Questa visione conduce ad una differente genealogia dell'abitare -come in una mappa urbana- che mette in chiaro nuovi committenti¹⁹, cioè figure che ridisegnano il quadro

delle normali esigenze quotidiane e rappresentano il motore delle città. Il lavoro condotto sul campo da Multiplicity.lab²⁰ sulla città di Milano (dal centro alle periferie), ha saputo far emergere i nuovi caratteri dell'abitare, raccolti in una mappa dell'abitare nella quale, congiuntamente, sono stati inseriti stili e modi differenti dell'abitare, aspetti fortemente soggettivi, fortuiti e ibridi che spesso sfuggono alle canoniche "tipologie edilizie" e alle letture canoniche; questo studio ha rilevato come ci sia una forte tendenza a reinventare i caratteri e i tipi necessari per l'abitare contemporaneo. La nuova mappa ha la capacità di svelare una differente geografia eclettica ed eterodiretta di una città -come Milano- che cresce, ma che è alimentata da modalità plurali e differenti dell'abitare. Nell'abitare le periferie lo spazio vuoto, lo spazio urbano, diventa la scena nella quale le ritualità quotidiane sono collegate al vivere collettivo, dove si registrano fortemente le estraneità e le differenze, umane e sociali. Ci può venire in aiuto, sicuramente, l'antropologia che in questo momento sembrerebbe assente dal dibattito sulle questioni urbane, ma come riconosce Paolo Barbieri -nel *Manuale di antropologia urbana*- le influenze disciplinari reciproche hanno fatto subire una sorta di *mutazione* - anche - alle discipline antropologiche [...] una sorta di assorbimento, grazie al fatto che la natura stessa dell'oggetto, la città, per la sua pragmatica complessità di cui è diventata agilmente sinonimo, ha innescato questo meccanismo di fusioni di saperi condensati, una consonanza di esperienze²¹ e di sguardi²² e saperi

differenti, come: l'antropologia, la sociologia, la geografia culturale, l'economia, l'architettura... per indagare nuovi fenomeni e processi costruttivi della realtà urbana²³.

UN TEMA PERMANENTE

Le principali riflessioni sulla condizione periferica della città hanno sempre guidato lo sguardo verso una condizione urbana nella quale si sperimentavano le tensioni e il conflitto²⁴, e le tensioni si trasformano in dibattito. La piazza -intesa come icona dello spazio dell'incontro urbano- è sempre stata luogo nel quale veniva messa in scena la problematizzazione della vita sociale²⁵ per il quale occorre un atteggiamento speleologico²⁶. Nasce, così, una cultura (tra le discipline) che guida la costruzione di una successione di posizionamenti capaci di interpretare e delineare un utilizzo differente per la costruzione di una nuova idea di spazio pubblico.

L'idea di spazio pubblico raccoglie l'insieme dei processi che configurano l'opinione e la volontà collettiva²⁷ effettive, rafforzando sempre più il riconoscimento all'interno di essa come supporto per la coesistenza di processi dissonanti tra loro, legati alla condizione dello spazio pubblico in quanto scena dell'esperienza delle formazioni sociali²⁸.

Lo spazio rappresenta il prerequisito necessario per il compimento delle relazioni sociali, capace ancora di favorire alcune forme di incontro, in grado di interpretare modalità differenti di avvicinamento ai cittadini. Questa posizione ha come sfondo teorico di partenza una tradizionale visione lefebvrina, legata alla pro-

duction de l'espace sociale, politica ed urbana, intesa come uno spazio di appartenenza pubblica²⁹ ad una condizione di spazio in continuo mutamento.

Il tema legato allo spazio pubblico, oggi, è oggetto di molte ricerche da parte di diversi autori, ma rispetto a questo si ipotizza un passaggio chiave verso la declinazione di spazio collettivo³⁰ – totalmente slegato dal concetto di proprietà. Tutto questo è possibile rintracciarlo attraverso la ricerca di forme, pratiche e modi di uso non convenzionali e la sperimentazione di pratiche condivise sul tema rispetto al passato (ad esempio verso la letteratura otto-novecentesca legata allo spazio urbano della città), riconoscendo in questo momento di transizione nuove frontiere e prospettive di riappropriazione di abitare la città. Siamo completamente immersi nel XXI secolo, ma siamo ancora in grado di riconoscere le domande che emergono da un periodo di transizione³¹, in cerca di un nuovo paradigma per lo spazio a misura d'uomo, in un mondo in continua trasformazione³². Soprattutto ci si interroga su quali sono i posizionamenti da ricondurre alla cultura architettonica rispetto ai luoghi dell'ordinario, dell'ordinarietà³³, nel quale in particolare gli spazi all'interno della città si sono moltiplicati, spezzettati, diversificati. Ce ne sono oggi di ogni misura e di ogni specie, per ogni uso e per ogni funzione. Vivere è passare da uno spazio all'altro, cercando il più possibile di non farsi troppo male³⁴. In questo modo Georges Perec, nelle *Avvertenze* anticipa il cambio di direzione dei suoi studi, dalle attività quotidiane

alle assonanze di nuove funzioni di relazione, legate allo spazio. Questa apertura sulla riflessione dello spazio pubblico nella città moderna è stata ben descritta anche da Cristina Bianchetti nei suoi saggi a partire da rapporto simbiotico tra corpi e spazi. Scrive Cristina Bianchetti – a proposito dello spazio pubblico – ...è lo spazio di Mulberry Street, mostrato da Abel Ferrara, saturo di gesti, accordi e disaccordi, ma anche di oggetti e luoghi allestiti per la festa di San Gennaro, nel cuore di Little Italy, a New York ...claustrrofobica (NY) nei suoi ingombri di corpi, gesti, provocazioni e Londra vitale, fiduciosa, democratica, sono entrambe, per intero, spazio pubblico. Uno spazio dilatato e potente del quale cogliamo bene i caratteri fondativi: la potenzialità magnetica a ripercorrere a ritroso storie collettive o individuali; la vocazione a incorporare esperienze e differenze di coloro che lo attraversano: bambini, vecchi, ragazze, militari, borghesi, studenti, coppie, gruppi di amici e amiche. Spazi virtuosi della cittadinanza, dello scambio interpersonale fatto non solo di parole, ma di mani che si intrecciano, andature che si allineano, sguardi e gesti che si incrociano. Spazi che richiedono un codice di buona condotta, in cui sono evidenti le regole di un gioco sociale³⁵. A partire da un racconto legato alle ritualità di vita collettiva che si svolgono quotidianamente nei luoghi collettivi urbani, verso categorie di intimità, estimità e public, si prova a declinare la sfera legata alle tematiche dello spazio pubblico all'interno della città contemporanea, in una condizione di spazio collettivo legato in parti-

colare alle ricerche di James Clifford, Ulf Hannertz, Richard Sennett, Marc Augé, Henri Lefebvre, Thierry Paquot, Zygmunt Bauman – solo per citare alcune delle ancore collegate sia al tema dello spazio intersoggettivo e sia alle posizioni verso uno spazio umano collettivo.

Sullo sfondo del ragionamento resta una radice storica, non nostalgica, legata ad una idea tipologica di

figura vivace, praticante, studioso, studente, educando – riesce a rappresentare le istanze della collettività, definendo il profilo di una nuova committenza urbana. In questi spazi le persone sono i veri attori protagonisti che decretano una nuova domanda che indirizza la qualità degli spazi urbani verso una qualità sociale. Qualità formale e qualità sociale sono sullo sfondo dei progetti citati

...riconoscere e delineare i nuovi orientamenti di riscrittura di codici, pratiche e politiche dello spazio collettivo.

spazio pubblico urbano: l'agorà. A proposito dell'ancient Greek agorà, descrive Zygmunt Bauman, un luogo riservato a riunioni regolari dei cittadini che avevano diritto, e anche obbligati, a partecipare alla gestione degli affari della città; [...] L'agorà era il luogo per riprodurre simultaneamente l'autonomia individuale di ciascun cittadino e l'integrità sociale della sua comunità; un luogo di incessante traduzione bidirezionale di diversi interessi individuali, diritti e doveri uniti a politiche comuni e alle esigenze della comunità³⁶.

Pur riconoscendo un ruolo importante legato alla qualità della forma degli spazi pubblici, il suo spessore culturale si amplia verso un valore etico del progetto per gli spazi collettivi, favorendo la definizione di un progetto civile, nel senso che non solo sia offerto alla civitas, ma che da questa stessa civitas (o comunque, oggi, dall'insieme variegato e anche conflittuale dei diversi attori) sia prodotto in un processo non più lineare autoritativo, ma circolare dialogico³⁷. È nel riappropriarsi del proprio ruolo sociale che l'architetto – inteso come

e raccolti in questa pubblicazione, provando a riconoscere e delineare i nuovi orientamenti di riscrittura di codici, pratiche e politiche dello spazio collettivo.

Molto spesso questi spazi sono vissuti senza una precisa idea iniziale. Sono veri e propri sentieri invisibili che nascono nelle nostre città. Gli spazi collettivi presenti all'interno del paesaggio urbano ed in particolare nelle realtà più ordinarie, come la periferia, sono la dimostrazione che per abitare un luogo bisogna ascoltare il ritmo abitudinario di chi pratica lo spazio. Ha notato Massimo Recalcati – su *La Repubblica* del 10.04.2017, a commento delle fotografie di Antonino Costa – come i sentieri invisibili non siano decretati fondamentali dal grande architetto della città. Essi non hanno origine in Dio. A questi sentieri non spetta la gloria della nomina, ma l'umiliazione dell'anonimato. Non hanno mai avuto un inizio e non conoscono la loro fine. La loro esistenza è performativa: nessuna essenza li precede. La loro nuda esistenza disegna un'altra città nel cuore della città. È

il ritratto di una periferia che non si limita, come ha immaginato il grande architetto, a circondare il centro, ma di una periferia che lo attraversa topologicamente e insistentemente. La loro verità è umanissima ...sono piccoli luoghi di resistenza quotidiana dove la città si ricorda di esistere solo per chi ancora cammina³⁸. È in questa immagine quotidiana, come nelle vie parigine di Perec che la città si fa quotidianamente, città. Si apre qui una dimensione tipologica, differente dagli stereotipi classici, di definizione dello spazio collettivo all'interno del paesaggio abitato. Questi spazi sono legati all'appropriazione temporanea³⁹ e un uso differente dalla loro originaria funzione per la quale erano stati progettati.

UNA BREVE STORIA

Solitamente le storie si raccontano dall'inizio, a partire dalla descrizione di protagonisti e la narrazione dei luoghi. In questa parte tento un esercizio, a ritroso, della storia, degli avvenimenti, delle sue parti, del contesto, dei temi e di figure / progettisti.

Il racconto ha come protagonista un frammento urbano londinese e testimonia la forza delle sue radici all'interno di temi comuni alle vicende che hanno segnato l'evolversi della questione abitativa e che hanno rappresentato uno dei maggiori obiettivi sperimentali che si propongono al progetto della residenza oggi⁴⁰. Mentre a Genova Luigi Daneri ed Eugenio Fuselli -tra il 1956 e il 1968- progettavano e realizzavano il Quartiere Forte Quezzi (detto il "Biscione"), a Palermo -pochi anni dopo, tra il 1969 e il 1973- Franco Amoroso, Salvatore Bisogni, Vittorio

Gregotti, Hiromichi Matsui, Franco Purini progettavano il Quartiere Zen; invece, in altri paesi come in Gran Bretagna, in particolare a Londra, veniva progettato e realizzato -tra il 1969 e il 1972- i Robin Hood Gardens, ad opera di Alison e Peter Smithson (A+P Smithson). Siamo nel pieno del fermento rispetto alle abitazioni collettive, mentre inizia il periodo della crisi petrolifera (1973). BIENNALE VENEZIA 2018 – Durante la 16a Mostra Internazionale di Architettura, all'Arsenale, veniva esposta una sezione recuperata dalle macerie della facciata dei Robin Hood Gardens, il complesso residenziale brutalista londinese (degli A+P Smithson, progetto del 1966).

Infatti, per l'occasione della esposizione sul tema del FREESPACE che, nelle parole degli architetti e curatori irlandesi Yvonne Farrell e Shelley McNamara, incoraggia a rivedere modi di pensare, nuovi modi di vedere il mondo, di inventare soluzioni in cui l'architettura garantisce il benessere e la dignità di ogni cittadino di questo fragile pianeta⁴¹, proprio per l'occasione il V&A -Victoria and Albert Museum- ha deciso di acquistare nella sua collezione una porzione di edificio in demolizione e riproporre una "sezione di tre piani" (con facciata e finiture interne di due appartamenti) e di rimontarli negli spazi della Biennale di Venezia. La scultura, del peso di circa otto tonnellate, è stata esposta su un ponteggio progettato da ARUP (lo stesso studio che ha progettato l'edificio originale con muf architecture/art)⁴². DEMOLIZIONE – Ovviamente nel momento in cui veniva esposto il reperto in calcestruzzo prefabbricato



Porzione dell'edificio acquistato dalla V&A -Victoria and Albert Museum. Fonte: DomusWeb



Nell'occasione della 16a Mostra Internazionale di Architettura: FREESPACE, all'Arsenale, veniva esposta una sezione recuperata dalle macerie della facciata dei Robin Hood Gardens. Fonte: DomusWeb

dei Robin Hood Gardens, ricostruito come in anastilosi sul bordo del bacino dell'Arsenale⁴³, era in esecuzione la triste fase di abbattimento del complesso residenziale da 213 alloggi.

Prima di arrivare alla fase di demolizione la comunità architettonica internazionale e diversi gruppi di attivisti -in particolare l'English Heritage- hanno portato a svariati tentativi di *listing*: cioè di accreditamento e di riconoscimento del valore storico e quindi di tutela di un bene dell'architettura del '900 (facendo risalire il concetto di tutela degli edifici storici al fine di conservarli rispetto al "Town and Country Planning Act" del 1947). Tra il 2007 e il 2009 la questione della loro salvaguardia è stata fortemente dibattuta anche sulla stampa nazionale ed internazionale. Successivamente si sono consumate azioni legali e di forza tra il Blasckwall Reach Regeneratio (per ottenere un "certificato di immunità e tutela dei Robin Hood Gardens), il C20 (come venne ribattezzata, nel 1992, la precedente Thirties Society, in Twentieth Century Society: C20), le riviste di architettura (in particolare la rivista Building Design, a favore della tutela, che raccolse firme e il sostegno di figure di riferimento nel panorama internazionale dell'architettura) e la forza degli imprenditori (ovviamente a favore di una sostituzione edilizia e promotori di un nuovo progetto, dal carattere fortemente "immobiliare", complessivo di tutta l'area).

Così, l'appetibilità dell'area ormai centrale rispetto ad una periferia sempre più estesa -che nel tempo ha modificato anche i limiti di quello "spessore" tra centro e campagna- ha decretato la fine del progetto dei due "edifici-stec-

ca" -associati soprattutto anche ai problemi sociali dell'edilizia popolare, a causa della presenza di alti tassi di criminalità⁴⁴ (che non dipendono dal progetto di architettura, credo; purtroppo è il destino di molte periferie; forse può essere una possibile traccia di ricerca...)- lasciando oggi il posto ad un nuovo progetto dal forte carattere legato alla densità, che si compone di circa 1575 unità residenziali.

IL PROGETTO: ORGANIZZAZIONE SPAZIALE E FUNZIONALE – Il progetto è il risultato configurativo di una serie di temi e di rapporti con il contesto.

Le principali esigenze hanno riguardato: il dato della densità che corrispondeva a circa 136 persone per ettaro, la mancanza nell'area di uno "spazio verde comune" e la necessità di salvaguardare la zona giorno e le camere da letto dal rumore del traffico⁴⁵ urbano. Queste esigenze hanno portato alla scelta di definire due corpi edilizi sui bordi più estesi dell'area, sagomati sui confini est ed ovest. Apparentemente uguali ma non identici, i due edifici-stecca (uno di sette piani più basso ma più ungo situato su Cotton Street, mentre l'altro di lunghezza minore e con uno sviluppo di dieci piani, posto sul lato opposto) sono organizzati in maniera da far affacciare il sistema degli alloggi verso il cuore centrale dell'area verde, verso la parte più suggestiva del progetto dove il paesaggio viene modellato attraverso una collina (sul lato nord) modellata e realizzata dal riuso in situ degli scarti degli edifici demoliti precedentemente. I bordi esterni sono protetti anche dal tema dei recinti e il lavoro sullo spessore dell'interrato (spazio per le automobili) allontana e dilata lo spazio tra la strada e i corpi degli edifici.



Frammento urbano dei Robin Hood Gardens.

Un elemento che caratterizza la tipologia edilizia sono le "strade nel cielo", una strada-ballatoio (i decks, posizionati su piani alterni e posti sul lato verso la strada, sia ad est e sia ad ovest – risolvendo anche il problema dal rumore del traffico circostante) come luogo semi-privato, dal carattere conviviale, che permette l'accesso alle abitazioni (poste su due livelli) e favorisce l'incontro e la socializzazione.

Le "strade nel cielo" sono una dichiarata citazione -ovviamente rivisitata- rispetto al modello dell'Unité di Marseiglia di Le Corbusier, come indagine della storia e dell'architettura rispetto ad un esame critico del lavoro dei maestri precedenti (in particolare di Mies van der Rohe e lo stesso Le Corbusier). Ma gli Smithson erano noti per il loro interesse verso i progettisti del passato e del presente apparentemente in opposizione al Moderno, come i classicisti Sir Edwin Lutyens, Sir Albert Richardson, Raymond Erith e Francois Sperry, il designer del villaggio-vacanze provenzale Port Grimaud a Var, in Francia della fine degli anni Sessanta, e a cui essi facevano spesso riferimento in relazione ai Robin Hood Gardens⁴⁶.

Alcune eredità del progetto per i Robin Hood Gardens si rintracciano anche nel progetto per Park Hill -Sheffield- degli architetti Jack Lynn e Ivor Smithy, allievi degli stessi Alison e Peter Smithson. DOVE, CHI/PERCHÉ – I Robin Hood Gardens sono due edifici in linea sui bordi urbani distanziati tra loro -nel mezzo- da un parco; sono collocati nel quartiere est di Londra, nei pressi del Tamigi.

L'area, precedentemente, era occupata da un brano urbano del

Grosvenor House, che nel tempo ha avuto forti problemi sociali. Ma l'evoluzione urbana e dei nuovi tracciati infrastrutturali hanno rimesso in gioco l'area, fino a quando l'area fu acquistata dal LCC (London County Council) che decise di sostituirla con nuove abitazioni.

Era un periodo di forte espansione edilizia -c'erano 52.000 persone in attesa di nuovi alloggi- così nel 1961 il LCC consentì ad alcuni studi di architettura di essere inseriti in un registro di progettisti esterni alla società e di prendere commesse progettuali -in affiancamento agli architetti interni del LCC- per avanzare più speditamente sul mercato della progettazione e realizzazione di nuovi alloggi.

Anche Alison e Peter Smithson furono inseriti negli elenchi dei professionisti esterni.

Così inizia la storia del progetto -dai caratteri urbani e dalle accuratissime architettoniche- dei Robin Hood Gardens. Questa storia testimonia -nel corso del tempo- azioni di totale cancellazione e di sostituzione edilizia dei brani che appartengono agli ambiti urbani compresi tra il centro e la campagna, a favore di altre operazioni immobiliari, non sempre capaci di restituire un modello insediativo ed abitativo di forte centralità e sperimentazione.

Una sostituzione edilizia ed una costruzione della città sulla città, come il destino nel quale nascevano, già nel 1966, gli stessi Robin Hood Gardens. Scrive Jonathan Sergison -in: *Lesson Learnt from A+P Smithson- Sarebbe riduttivo affermare che ci sentiamo in debito con Alison e Peter Smithson. Il loro esempio ci ha aiutato a capire la relazione tra l'architettura moderna e*

il contesto nord-europeo e ha costantemente dimostrato che è possibile combinare la pratica professionale con l'insegnamento e la ricerca. È stato occupandosi simultaneamente di queste tre discipline che i due architetti sono riusciti ad assumere una convincente posizione critica: un'architettura di idee basata sull'attenta osservazione...⁴⁷

Era necessario tratteggiare alcuni passaggi di questa storia. Questa ultima parte vuol rappresentare un piccolo omaggio alla resistenza, nella memoria, dei Robin Hood Gardens, dove i paesaggi delle periferie sono ancora territori della sperimentazione.

1. Il testo di Lorenzo Bellicini – pubblicato in: *Periferia italiana*, Meltemi, Roma, 2001, a cura di: Lorenzo Bellicini e Richard Ingersoll – è una rielaborazione e un ampliamento di un articolo pubblicato sul n.5 di "Meridiana. Rivista di storie e scienze sociali" con il titolo "In periferia. Temi, percorsi, immagini" e di uno studio realizzato per il CRESME e commissionato dall'ANCI.

2. Francesco Berarducci, nel suo testo sull'Architettura e la città minore -a partire dai corsi di Composizione Architettonica durante gli anni 1976/'77 e 1977/'78- con gli studenti della Facoltà di Architettura di Roma ha sviluppato i temi della ricerca e della progettazione di nuove formulazioni tipo-morfologiche riguardanti gli insediamenti abitativi nella città minore, mettendo in campo un processo che dall'analisi di alcuni contesti urbani scelti nell'ambito delle città italiane minori [...] hanno indagato nuovi modelli insediativi -seguite da notazioni specifiche attinenti particolari tipologie- come occasioni per una ricerca progettuale. Nella pubblicazione -nella introduzione e nei primi capitoli dove sono espresse le motivazioni generali e i contenuti

essenziali, l'autore ha indagato e declinato Cinque punti essenziali per la progettazione: il "modus edificandi", la densità, l'integrazione, le comunicazioni, la forma.

In particolare proprio nel paragrafo 1.1.1 Il "modus edificandi", Francesco Berarducci, fa riferimento allo spessore necessario che contraddistingue la "qualità fisica elementare" della città contemporanea.

Francesco Berarducci, *Architettura e città minori. Cinque punti per la progettazione*, Edizioni Kappa, Roma, 1979 (condotto con: Antonio Alfani, Giorgio Di Giorgio, Antonio Fraddosio, Francesco Prosperetti, Ruggero Santamaria, Alberto Satolli, Francesco Scoppola, Francesco Siravo).

3. Ancora nel testo di Francesco Berarducci, nel paragrafo 1.1.2 *La densità*, la definisce proprio come uno dei caratteri fondamentali della città, e continua, anche se può apparire paradossale, la città "moderna" con le sue alte edificazioni ha una densità media relativamente bassa, inferiore a quella dei piccoli insediamenti.

Francesco Berarducci, *Architettura e città minori. Cinque punti per la progettazione*, Edizioni Kappa, Roma, 1979

4. Alla 11° Mostra Internazionale di Architettura "la Biennale di Venezia", 2008.

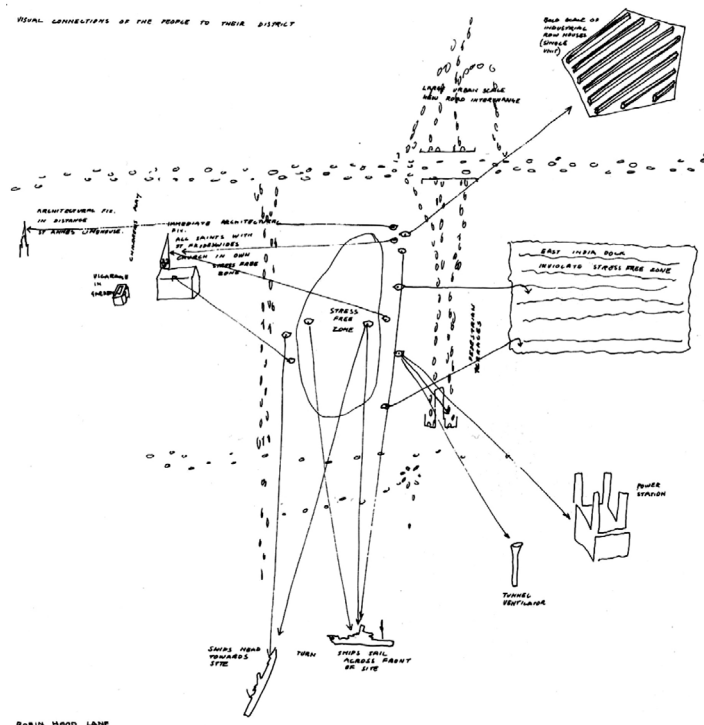
5. Mario Lupano, *Atlante. Casa collettiva e abitare moderno*, in: Francesco Garofalo, *L'Italia cerca casa. Housing Italy*, Electa, Milan.

6. Alessandra Muntoni, *Perifrasi periferiche. Reinserire l'habitat nella storia*, in: AA. VV., *Cantiere periferie. Alla ricerca di una città normale*, METAMORFOSI / Quaderni di architettura, n.01 novembre 2016.

7. Pippo Ciorra, *La fine della periferia*, 2010 [http://www.treccani.it/enciclopedia/la-fine-delle-periferie_%28XXI-Secolo%29/]

8. Maria Alessandra Sagantini (a cura di), *Atlante dell'abitare contemporaneo*, Skira, Milano, 2008.

9. Richard Ingersoll, *Viaggio in Italia 1996-1998*, in: Lorenzo Bellicini e Richard Ingersoll,



Schema delle connessioni visive tra i Robin Hood Gardens e Landmark urbani. *

soll, *Periferia italiana*, Meltemi, Roma, 2001.

10. Carlo Aymonino, *Lo studio dei fenomeni urbani*, Officina Edizioni, Roma, 1977.

11. Per approfondimenti si veda il Lungometraggio *Mamma Roma*, ne: *Il cinema di Pier Paolo Pasolini*, film del 1962, durata: 102', pellicola in B/N [www.pierpaolopasolini.eu].

12. Sara Marini (a cura di), *Fabio Mantovani. Cento case popolari*, Quodlibet, Macerata, 2017.

13. Ezio Manzini, Francois Jégou (a cura di), *Quotidiano sostenibile. Scenari di vita urbana*, Edizioni Ambiente, Milano, 2003.

Nel Catalogo della mostra *La memoria e il futuro*, XX Esposizione Internazionale 2001-2004, Triennale di Milano, in collaborazione con UNEP (United Nations Environment Programme).

14. Georges Perec, *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1989 (ristampe 2009).

15. Lorenzo Bellicini, *Periferia italiana '90*, in: Lorenzo Bellicini e Richard Ingersoll, *Periferia italiana*, Meltemi, Roma, 2001.

16. Nel suo testo, Lorenzo Bellicini, propone quattro temi di riflessione, che possono contribuire a una nuova politica di intervento per le periferie. I quattro temi sono: il progetto di suolo (1) inteso come progetto dello spazio aperto, il carattere dell'identità (2) che possono arricchire e indirizzare le micro-città, lo spostare le attrezzature che fanno volume (3) localizzando nuove funzioni urbane alle diverse scale fuori dal centro riconosciuto tale, ultimo tema i nuovi manuali (4) come mapper per l'orientamento e la riflessione per gli interventi nelle periferie.

17. Lorenzo Bellicini, *La periferia: problema o occasione di trasformazione?*, in: Lorenzo Bellicini e Richard Ingersoll, *Periferia italiana*, Meltemi, Roma, 2001.

18. Nel testo di Francesco Berarducci, nel paragrafo 1.1.3 *L'integrazione*, si auspica come l'integrazione spaziale e funzionale possa prendere il posto della disintegrazione, [...] della disorganicità come espression

ne più concreta della sua profonda dissociazione strutturale (riferito alla forma urbana).

Francesco Berarducci, *Architettura e città minori. Cinque punti per la progettazione*, Edizioni Kappa, Roma, 1979.

19. Multiplicity.lab (a cura di), *Milano. Cronache dell'abitare*, Paravia Bruno Mondadori, Milano, 2007.

20. Multiplicity.lab, gruppo composto da: Stefano Boeri, Maddalena Bregani, Francesca Cogni, Donatello De Mattia, Isabella Inti, Anniina Koivu, Arturo Lanzani, Giovanni La Varra, Christian Novak, Cecilia Pirovano, Salvatore Porcaro, Federica Verona.

21. Paolo Barbieri, *È successo qualcosa alla città. Manuale di antropologia urbana*, Donzelli ed., Roma, 2010.

22. Si veda il testo: *Appunti sulla periferia*, di Alberto Ulisse – pubblicato in questo volume.

23. Carlo Aymonino, *Lo studio dei fenomeni urbani*, Officina Edizioni, Roma, 1977.

24. Alberto Ulisse, *Fatti urbani. Spazio, luoghi e figure dell'abitare contemporaneo*, in: Alberto Ulisse, *Pescara Urban Lab 2/2*, Sala ed., Pescara, 2011.

25. Cristina Bianchetti, *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale*, Donzelli, Roma, 2016.

26. Cesirina Siddi, *Ripensare lo spazio pubblico*, CUEC, Cagliari, 2008.

27. Daniel Innerarity, *Un concetto per rinnovare la filosofia della politica*, in: Daniel Innerarity, *Il nuovo spazio pubblico*, Meltemi, Roma, 2008.

28. Gian Luigi Bulsei, *La società diffusa. Organizzazione e politiche locali*, Carocci, Roma, 2012.

29. Kenneth Frampton, *On the European Prize for Urban Public Space*, in: *Europe City. Lessons from the European Prize for Urban Public Space*, a cura di: Centre de Cultura Contemporània de Barcelona, Lars Muller publishers, Zurigo, 2015.

30. Alberto Ulisse, *Melting-Pot. Orientamenti dello spazio collettivo*, in: Alberto Ulisse,

Common Spaces. Urban design experience, LISLab, Barbellona/Trento, 2018.

31. Sigfried Giedion, *Spazio, Tempo ed Architettura*, Hoepli, Milano, 1984.

32. Rosario Pavia, *Le condizioni del progetto. Verso un nuovo realismo*, in: PPC – *Piano Progetto Città*, Rivista del Dipartimento di Architettura di Pescara, a cura di: Federico Bilò, *Ordinariness, Progetto e Quotidiano – Design and the Everyday*, n. 29/ 30, LIS Lab, 2015.

33. Sul tema dell'ordinariness si veda il numero della rivista PPC – *Piano Progetto Città*, a cura di: Federico Bilò, *Ordinariness, Progetto e Quotidiano – Design and the Everyday*, n. 29/ 30, LIS Lab, 2015.

34. Georges Perec, *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1989.

35. Cristina Bianchetti, *Il patriottismo della Costituzione e il suo disfarsi*, in: Cristina Bianchetti, *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale*, Donzelli, Roma, 2016.

36. Zygmunt Bauman, *Cities in the Globalized World of Diasporization*, in: *Europe City. Lessons from the European Prize for Urban Public Space*, a cura di: Centre de Cultura Contemporània de Barcelona, Lars Muller publishers, Zurigo, 2015.

37. Pepe Barbieri, *Articolo 9*, in: Alberto Ulisse, *Upcycle. Nuove forme di metabolismo urbano*, LetteraVentidue, Siracusa, 2018.

38. Massimo Recalcati, *I sentieri invisibili che nascono nelle nostre città*, su: La Repubblica del 10.04.2017.

39. In particolare si vedano le esperienze sui temi dello spazio collettivo condotti negli anni dall'autore in collaborazione con UNOAU-NO spazioArchitettura, raccolte in: Alberto Ulisse, *Common Spaces. Urban design experience*, LISLab, Barbellona/Trento, 2018.

40. Giovanni Corbellini, *Housing is back in Town. Breve guida all'abitazione collettiva*, LetteraVentidue, Siracusa, 2012.

41. Per approfondimenti si veda: <https://www.labiennale.org/it/architettura/2018/progetti-speciali>

42. Per maggiori informazioni si può consultare: <https://www.vam.ac.uk/articles/la-biennale-di-venezias-2018>

43. Per approfondimenti si veda: <https://speciali.ilgiornaledellarchitettura.com/2018/05/26/robin-hood-gardens/>

44. Il progetto fu, sin da subito, lungamente contestato e, nel tempo, vandalizzato. I curatori della mostra "Robin Hood Gardens: A Ruin in Reverse" alla Biennale di Venezia, Christopher Turner e Olivia Horsfall Turner, raccontano di come "gli architetti furono incolpati per l'alto tasso di criminalità presente nel complesso", e che gli stessi Smithson "furono scioccati dalla velocità con cui ciò avvenne" e che – parafrasando Peter Smithson – "talvolta gli abitanti trattano diversamente le loro dirette proprietà dagli spazi comuni. Supponiamo quindi che si tratti di comprendere come progettare il comportamento, cioè come portare le persone a rispondere in un determinato modo allo spazio costruito".

Per approfondire si visiti: <https://www.domusweb.it/it/speciali/domus-paper/2018/imparare-dai-robin-hood-gardens-per-la-citt-che-verr.html>.

45. Alan Powers, *Robin Hood Gardens: A Critical Narrative*, in "Robin Hood Gardens Re-Vions", a cura di: Ala Powers, The Twentieth Century Society, 2010. *Una breve storia di Robin Hood Gardens*, cura editoriale di: Michela Bassanelli, in: A+P Smithson. *Una piccola antologia della critica*, LetteraVentidue, Siracusa, 2015.

46. Gennaro Postiglione, A+P Smithson. *Una piccola antologia della critica*, LetteraVentidue, Siracusa, 2015.

47. Jonathan Sergison, *Lesson Learnt from A+P Smithson*, in "Alison & Peter Smithson", A Critical Anthology, Ediciones Polígrafa, 2011. *La lezione appresa da Alison e Peter Smithson*, cura editoriale di: Giulia Ricci, in: A+P Smithson. *Una piccola antologia della critica*, LetteraVentidue, Siracusa, 2015.



Vita nei Robin Hood Gardens. *

* Documenti tratti da: A+P Smithson. *Una piccola antologia della critica*, LetteraVentidue, Siracusa, 2015

Appunti sulla periferia

Alberto Ulisse

OPENING

Capita molto spesso durante l'avvio dell'esercizio del progetto, o nelle fasi di avvicinamento e di orientamento al tema, di condensare in *improvvisi* e *spontanei* consigli, elenchi, spunti, riferimenti una serie di *appunti* sul tema stesso.

Alcuni suggerimenti, dal sincero carattere estemporaneo, appaiono a volte analoghi al tema di indagine progettuale e, a volte, apparentemente - e volutamente - distanti rispetto al focus di studio/ricerca (e progetto); ma si riconosce, in questa modalità di *esplorazione*, un carattere di pluralità di materiali, di figure, di contesti e di sguardi che ruotano attorno all'ambito tematico.

Questo *pluralismo* (necessario nell'apertura verso i campi del progetto) non è sintomo di disorientamento

ma, al contrario, sinonimo di virtù, ed impone uno sguardo obliquo, laterale, rispetto all'apparente unidimensionalità del problema/obiettivo, ed apre necessariamente a mescolanze, ibridazioni, combinazioni, metamorfosi. Senza cadere nella confusione, nel disordine o nel pasticcio.

Differenti sguardi che si fanno carico di rinnovate esigenze, tutte contemporanee, rispetto all'indagine e/o al progetto. Ne rinnovano le fattezze, ne aggiornano i caratteri.

Forme e famiglie eterogenee che suggeriscono un mosaico possibile, ed appartengono spesso a campi di indagine e recinti disciplinari differenti, nel contempo consolidano uno sfondo culturale ed applicativo più ampio.

In questi anni, presi dalla costruzione di saggi "a prova VQR", si è persa l'abitudine di costruire "quaderni per la didattica del progetto".

Questo testo non ha l'ambizione di divenire un saggio scientifico, quanto uno strumento didattico; ha una struttura elementare, aperta, flessibile, intercambiabile, modificabile e soprattutto implementabile. È un testo aggiornabile e configurabile anche a più mani, del tema, nel tempo. Questo scritto si propone come un *dispositivo di orientamento*, espressamente frammentato e *per parti*, sul tema.

SOSTANTIVO

periferia s. f. [dal lat. tardo *periphēria* «circonferenza», gr. *περιφέρεια*, der. di *περιφέρω* «portare intorno, girare»] 2b. - In particolare, e di uso più comune, l'insieme dei quartieri di una città più lontani dal centro: *il progressivo ampliamento dell'area urbana verso la p.; una zona di p.; le case, le*

strade, i negozi della p.; la p. di Milano, di Vienna, di New York; abitare in p.; recarsi in p.; trasferirsi in p.; con sign. più ristretto, un quartiere periferico: la p. operaia; la p. residenziale; è una p. mal collegata con il centro. Frequente la locuz. agg. *di periferia*, che oltre a indicare la collocazione nel tessuto urbano, aggiunge spesso una connotazione riduttiva, di squallore e desolazione: *una stazioncina di p.; le solite case di p.; un cinema di periferia.*

- Dizionario Treccani

[<http://www.treccani.it/vocabolario/periferia/>]

PERIPHERY

See "patchwork city" and "rurburbia". Quaderns in the '80s represented the periphery; dirty-reality as a reaction to post-modernity. The periphery is, today, neither scenario nor model - a referential landscape - but rather an open situation, to be qualified on the basis of restructuring strategies. Reinformers of the city and of the territory. (MG - Manuel Gausa) - tratto dal: *Dictionary. Advanced architecture is to the information age what modern architecture was to the industrial age. Digital technologies, the knowledge economy, environmental awareness and interest in the individual are giving rise to a new kind of architectural action.*

- Manuel Gausa, Vicente Guallart, Willy Muller, Federico Soriano, Fernando Porras, José Morales, *The metapolis dictionary of advanced architecture - city, technology and society in the information age*, Actar, Barcellona, 2003

NASCITA/MORTE

L'interessante testo di Pippo Ciorra su *La fine della periferia*, ripercorre alcuni passaggi storici legati alla nascita (fino alla morte) della periferia moderna, che apre alle successive questioni legate all'evoluzione urbana, fino a quando il modello periferico ha cominciato ad articolarsi nelle sue mille declinazioni.

NASCITA – Scrive Ciorra, “il Novecento è stato soprattutto il secolo delle metropoli e delle periferie, poiché modernità in architettura e urbanistica prima di ogni altra cosa ha voluto dire crescita urbana ininterrotta e costruzione intensiva di quartieri residenziali low-cost per le classi sociali meno abbienti. Quartieri che, lungi dal crescere e moltiplicarsi secondo un modello idealizzato e razionalista di ‘città moderna’, alternativo alle città esistenti, hanno nella stragrande maggioranza dei casi finito per disporsi ‘a macchia d’olio’ intorno ai centri antichi e ottocenteschi, gettando le basi per lo sviluppo informale delle attuali metropoli e megalopoli. È nato in questo modo l’archetipo di periferia moderna costruita sull’alternanza suburbana tra case, inserti rurali residui e quartieri industriali (le case servivano in origine a dare alloggio agli operai, secondo un’applicazione libera e disgregata del modello *fourierista*) cui si pensa ancora oggi quando si sente il termine in questione”.

Invece, a partire dagli ‘30 - in poi - “con un’accelerazione vertiginosa dopo la fine della Seconda guerra mondiale, le periferie urbane erano cresciute con ritmo esponenziale, alimentate dallo sviluppo industriale intenso, da flussi ininterrotti di immi-

grazione verso le città; [...] il modello periferico ha anche cominciato ad articolarsi nelle sue mille declinazioni”.

MORTE – Continua Ciorra sulla ipotesi della fine (morte) della periferia: “si può dire che dalla metà degli anni Settanta in poi - non a caso dopo l’entrata in funzione in Italia di alcuni progetti di alto valore simbolico e di scarso successo sociale (Gallaratese, Zen, Corvia ecc.) - il concetto di periferia ha perso ogni accezione progressiva per rimanere solo l’indicatore spaziale di un disagio fatto di distanza dal centro, carenza di servizi e infrastrutture, ritardo nell’integrazione, tensione sociale, senso di emarginazione. Un luogo, insomma, dal quale si voleva fuggire appena possibile”.

Ma la condizione morente di brani urbani ha aperto sperimentazioni, confronti e progetti che cercano di ristabilire equilibri e di valorizzare quei, possibili, caratteri identitari tipici delle fisionomie e degli odori della periferia(e).

- Pippo Ciorra, *La fine della periferia*, 2010 [http://www.treccani.it/enciclopedia/la-fine-delle-periferie_%28XXI-Secolo%29/]

BREVE GUIDA

L'alloggio è tornato in città. Con questo titolo (da me qui riportato in italiano), Giovanni Corbellini, nel 2012 pubblica una *Breve guida all’abitazione collettiva*, frutto dei venticinque anni di ricerca su questo tema, che si propone come uno strumento utile sia di conoscenza e sia di analisi delle più importanti esperienze europee sul Social Housing.

Il piccolo libro - così lo chiama lo stesso autore - è strutturato in quat-

tro parti crescenti e di avvicinamento alle esperienze contemporanee. La prima parte, *il ritorno alla densità*, afferma che il tema dell’abitazione “è forse la questione che ha caratterizzato l’architettura dell’ultimo secolo”, ed in particolare la “residenza collettiva, genere completamente reinventato nel Novecento, a costruirne il nucleo più originale e rappresentativo”. Come non esser d’accordo con le fondanti affermazioni di Corbellini che, registrando un ritorno sul tema della città e della densità, sottolinea quanto il “carattere collettivo legato al progetto dell’abitazione densa introduce una componente

base-, fatta da abitazioni anonime (appunto) e dalle piccole botteghe che costruivano i tessuti connettivi delle strutture urbane storiche, era viceversa” - rispetto alle questioni di “edilizia speciale”, usando la classificazione muratoriana - “costruita direttamente dai suoi abitanti, con l’apporto di maestranze di cui poco aveva a che fare l’idea di progetto”. Per questo motivo il tema della casa - strettamente legato alla necessità dell’abitare e alla cultura dell’uomo - è un campo che originariamente non è appartenuto alla figura dell’architetto (scrive GC), ma successivamente è sicuramente divenuto campo di applicazione e di sperimentazione.

...residenza uno dei campi sperimentali per eccellenza del progetto di architettura e delle sue metodologie

negoziale che mette ogni volta in discussione le sicurezze disciplinari e le procedure consolidate, facendo della residenza uno dei campi sperimentali per eccellenza del progetto di architettura e delle sue metodologie”. Questi passaggi sono stati legati, nel tempo, da condizionamenti apparentemente esterni - ma fortemente endogeni - al tema dell’abitazione, che hanno riguardato la crisi e la inadeguatezza del modello dell’abitare.

Nella seconda parte, Corbellini mette in luce *Alcuni paradossi*, legati al rapporto tra la cultura dell’uomo che “senza grandi questioni di stile, materiali, dettagli, forme e dimensioni, struttura distributiva” - in stretta relazione ed analogia con il fenomeno evolutivo, naturale - ha sapientemente costruito la casa, configurando le strutture urbane. Infatti “l’edilizia di

Nella terza (*Un po’ di storia*) e quarta parte (*Processi recenti*) del testo, Corbellini nel “racconto di vicende che hanno segnato l’evolversi della questione abitativa”, descrive (ed illustra) una rassegna di progetti nella storia ed un’analisi dei “maggiori obiettivi sperimentali che si propongono al progetto della residenza oggi”. I testi sono accompagnati dal supporto iconografico del ri-disegno - alla scala urbana - dei principali interventi selezionati, ma soprattutto ciascuna pagina è supportata da rimandi e testi in una bibliografia diffusa nel testo, che ricorda il bellissimo testo - dello stesso GC - *EX Libris. 16 parole chiave dell’architettura contemporanea* (soprattutto nella struttura complessa - tra testo, immagini e riferimenti - nella prima edizione 22 Publishing, Milano, 2007 e successivamente ripubblicato con LetteraVentidue, Siracusa, 2015).

- Giovanni Corbellini, *Housing is back in Town. Breve guida all'abitazione collettiva*, LetteraVentidue, Siracusa, 2012

si è assistito ad una evoluzione necessaria "dalla casa all'abitare", come raccontato da Francesco Garofalo, con *L'Italia cerca casa. Hou-*

A partire dalla sperimentazione attorno al tema della casa,
negli ultimi cento anni si è assistito ad una evoluzione necessaria
"dalla casa all'abitare"

BIENNALE 2008

La *questione dell'abitare*, oggi, è ancora una questione fondamentale che intercetta i campi di indagine delle discipline del progetto e delle discipline ad essa affini. *L'abitare*, oggi, respira un'apertura verso la sperimentazione di modelli plurali all'interno di pratiche della città, in grado di ridefinire sistemi di relazioni tra spazi, tempi e individui, entro un'idea di *abitare collettivo*.

In riferimento al fenomeno legato alla differenza culturale, sociale ed abitativa, si riporta un passaggio di Bauman sulla città come laboratorio attivo a partire dal principio necessario della convivenza, inteso come un rinnovato paradigma dell'abitare contemporaneo fra "simili".

Scrivere Zygmunt Bauman - in *Individualmente insieme* (Diabasis, Parma, 2008) - "le città sono laboratori sempre aperti e sempre attivi. In tali laboratori, tutti i residenti, stabili o di passaggio, sono, al contempo, sperimentatori e oggetti di esperimento [...] obiettivo della sperimentazione è l'arte di convivere". Una casa rappresenta una famiglia, un lavoro: un intreccio da conquistare con fatica e capace di delineare l'orizzonte di una vita, da costruirsi e difendere. Ecco la questione. A partire dalla sperimentazione attorno al tema della casa, negli ultimi cento anni

sing Italy, apriva il padiglione Italia alle Tese delle Vergini in Arsenale alla Biennale di Venezia del 2008. PADIGLIONE ITALIANO - Il tema centrale del padiglione ruotava attorno alle questioni scottanti del fabbisogno del numero di alloggi, delle emergenze abitative, del mercato dell'affitto e dei costi del mutuo legati ai sogni degli italiani, aprendo una sezione sulla "casa possibile" (attraverso la sperimentazione di 12 progetti sull'evoluzione degli stili di vita ed abitativi, parte della mostra dal titolo *La casa per ciascuno*). Scrive FG: "...del resto l'abitazione è stata la questione operativa centrale della nostra cultura architettonica dalla metà degli anni trenta alla fine degli anni ottanta del XX secolo"; forse non è un caso che le tre principali riviste di architettura italiane si chiamano "Abitare", "Casabella" e "Domus".

ATLANTE - Nell'idea di un revival della casa popolare -come esperimenti architettonici nella costruzione delle periferie italiane, a partire dalla Legge 167, in poi- nel tappezzare una delle pareti del Padiglione con le "icone" che testimoniano e rappresentano quei precedenti operativi, i "loro meccanismi di attuazione, gli enti, i tecnici, i modelli normativi e tipologici".

Nella costruzione dell'*Atlante. Casa collettiva e abitare moderno*, condotta da Mario Lupano, sono stati riportati

-per frammenti- le storie di 662 progetti sulla costruzione delle periferie nel corso del Novecento.

A proposito dell'*Atlante* (come strumento di indagine e confronto) scrive Lupano, "l'*Atlante* ragiona. Lo fa accostando forme e visioni, reperti di una cultura progettuale che, tra il 1930 e 1980, si è dedicata ai temi dell'abitare e della casa collettiva - di volta in volta con ...civico senso del dovere o di appartenenza professionale, talvolta esprimendo tensioni nella ricerca di procedimenti oggettivi o imboccando derive romantiche e dionisiache per radicalizzare l'idea di abitare."

Nel mosaico dei progetti "ognuno è indotto ad interrogare le immagini e a ricostruire le connessioni suggerite dagli accostamenti" possibili, ricordando un passaggio di Gottfried Semper, nel quale descrive "nuove forme si preparano lentamente ad emergere dal caos di mondi artistici in rovina e ad addensarsi improvvisamente e inaspettatamente, nel momento della genesi, attorno ad un nucleo di nuove relazioni". Così si apre l'*Atlante*.

I seicentossantadue progetti che formano l'*Atlante*, sono organizzati per famiglie e temi:

- Città, quartiere: griglie aperte, isole (spontaneità progettata, varietà tipologica, serpentine), frame (isolato a corte, pattern, pixel e partecipazione), grandi piani (il primato del tipo, formale e informale), servizi collettivi (attrezzature per la residenza, edifici per la comunità), spazio pubblico (memoria del paese, prospettive della città nuova, tra le scene dell'architettura, interpretazioni metafisiche de "La calda vita"), vedersi / parlare / stare insieme

(cori e cortili, infra: vita negli spazi aperti, spazi di vicinato / scale, spazi di vicinato / ballatoi, spazi di vicinato / terrazze);

- Abitare la casa, abitare la città: tecnica dell'abitazione (la fortuna della casa alta, pixel e aggregazione, cellula / modularità / prefabbricazione), anatomia dell'alloggio (bagno, cucina, balcone, pranzo-soggiorno, letto-armadio), la casa e l'ideale, il nuovo paesaggio domestico, abitare il pianeta, mal di casa.

La lunga parete, composta da frammenti di disegni, schizzi, foto, riproduzioni, ideogrammi, piante, sezioni, assonometrie, copertine di riviste o inserti... restituisce un mosaico, complesso anche se non esaustivo ovviamente, un *Atlante*, sui temi della città, della casa, dell'abitare.

- Francesco Garofalo, *L'Italia cerca casa. Housing Italy*, Electa, Milano, 2008 | Catalogo della 11ª Mostra Internazionale di Architettura "la Biennale di Venezia".

MAMMA ROMA

Il paesaggio delle periferie urbane, da semplice sfondo si trasforma in protagonista attivo, nelle riprese di Pier Paolo Pasolini.

Nella stagione della sua vita da scrittore-regista, PPP in una sorta di trasposizione cinematografica della sua opera letteraria, porta in scena gli interni e gli esterni della periferia romana raccontando del proletariato e della piccola borghesia che la abita. Racconta di accattonaggio, prostituzione, fame, amore, miseria: questioni del vivere ordinario, che prendono volto nei personaggi di Vittorio Cataldi (in *Accattone*, nel 1961) e sia Mamma

Roma, Ettore, Carmine e Biancofiore (in *Mamma Roma* appunto, del 1962). Sono solo alcuni dei personaggi che abitano scenari di vita ordinaria, di un proletariato che cerca di affermarsi, mettendo in scena i palazzi dei ferrovieri di Casal Bertone (in piazza Tommaso De Cristoforis) o quelle del villaggio INA-casa del Quadraro, uno dei quartieri popolari.

Una importante testimonianza della periferia di Roma, anzi delle borgate romane.

Le strade, le case, le borgate diventano i luoghi dei set cinematografici che sostengono quel realismo del sottoproletariato urbano che tenta di affermarsi, denunciando una drammatica adesione alla violenza antiborghese degli emarginati, degli abitanti. Sono scene e scatti delle espressioni naturali e della sofferenza quotidiana, che si manifesta anche nel modo di vivere la strada e di giocare inventati dai ragazzini di borgata, ad esempio con i campetti di calcio sterrati e con le porte segnate da "giacchetti e maglioni, simbolo di un modo di giocare tipico degli anni Sessanta" che riportano a ritualità e modi di abitare la periferia.

- Lungometraggio *Mamma Roma*, Il cinema di Pier Paolo Pasolini, 1962, 102' B/N [www.pierpaolopasolini.eu]

CENTO CASE

Un viaggio attraverso la narrazione fotografica di "dieci grandi case collettive", progettate e costruite tra il 1955 e il 1982, sono la narrazione fotografica di Fabio Mantovani, che inquadra - oggetti e soggetti - icone della testimonianza del Moderno e delle sue declinazioni possibili, in Italia.

Il "racconto fotografico *Cento case popolari*" - scrive Sara Marini, nella introduzione alla collettanea di scatti, nel testo: *Senza sfondo. Affresco su architetture che volevano essere brani di città* - è un "viaggio in Italia e la disposizione da Nord a Sud delle architetture equivale ad un ordine del discorso, ma persiste ancora l'obiettivo di restituire una sola "immagine" da una serie di frammenti. Fabio Mantovani coglie alcuni momenti in cui architettura e abitanti saldano le proprie reciproche posizioni"; infatti in questo viaggio di istantanee l'autore ci svela "la relazione possibile tra singolo individuo e spazio", che a volte tenta di umanizzare questi corpi scultorei che raccolgono e custodiscono la vita e i segreti dell'abitare.

Continua Sara Marini, a proposito di individui ed architettura delle grandi case collettive costruite tra gli anni Sessanta e Settanta, "si tratta di architetture legate tra loro da una visione di città, da una politica, soprattutto da un pensiero moderno comune e al tempo stesso sfaccettato; e poi ci sono gli ospiti di queste strutture, che si sono trovati per scelta, o loro malgrado, a viverle e abitarle".

La riproposizione di questi dieci edifici - testimonianza del tema dell'abitazione collettiva, ricordando anche le interferenze con *Housing is back in Town* di Corbellini - può avviare una ricerca "sottotraccia di possibili lineamenti di un'architettura della casa collettiva per un presente ed un futuro incombenti".

Nel progetto fotografico *Cento case popolari* "sguardo e oggetto del racconto s'incontrano nel movimento trovato nella stasi: ogni

scatto congela presenze, il susseguirsi dei cento scatti sottintende l'attraversamento di un territorio. Il titolo del lavoro rimanda a cento case che sono in realtà dieci sistemi residenziali moltiplicati per delle immagini perché gli spazi che queste raccolgono sono plurimi, perché il valore d'insieme è colto nella diversificazione

Tardano politiche di costruzione dell'abitare e della casa, ma si volge lo sguardo e si attinge dalla stagione più fertile attorno ai temi dell'abitare, in particolare al Piano INA-Casa che, in tutta Italia, ha declinato e sperimentato attorno al tema dell'abitazione collettiva che costruiva nuovi brani urbani. Le nostre, oggi, periferie.

Questi quartieri di residenzialità

...a volte tenta di umanizzare questi corpi scultorei che raccolgono
e custodiscono la vita e i segreti dell'abitare

delle situazioni trovate. Gli zoom scelgono elidendo il grande paesaggio, in alcuni la grande dimensione del manufatto è messa in dubbio, ma al contempo convergendo in un unico grande affresco, in un'unica grande scena che imprigiona complessità e destini di architetture e vite".

Gli scatti delle cento case popolari appartengono a dieci sistemi residenziali di abitazione collettiva, in particolare: Cielo Alto (Cervinia); Monte Amiata, quartiere Gallarate (Milano); IACP quartiere Rozzolo Melara (Trieste); Quartiere Forte Quezzi (Genova); Quartiere Barca (Bologna); Villaggio Matteotti (Terni); Nuovo Corviale (Roma); Le Vele di Scampia (Napoli); Quartiere Spine Bianche (Matera); Quartiere ZEN (Palermo).

- Sara Marini (a cura di), *Fabio Mantovani. Cento case popolari*, Quodlibet, Macerata, 2017

CANTIERE PERIFERIE

Non sono mancati, soprattutto negli ultimi anni, momenti di indagine sulla città pubblica e sulle nostre periferie.

pubblica rappresentano la testimonianza resistente - nei casi più fortunati - delle attuali periferie che costellano la penisola.

Con il DPCM 171/2014 (art.16, comma 4 e ssmm) è stata istituita, in Italia, la DGAAP: Direzione Generale Arte e Architettura Contemporanea e Periferie Urbane, per valorizzare l'arte e l'architettura contemporanea e promuovere la creatività per costruire un'identità collettiva e per riqualificare le periferie urbane. Uno dei primi passi della nascente DGAAP è stato quello di "realizzare un'attenta analisi conoscitiva dello status questionis delle periferie italiane", attraverso un "viaggio nei quartieri di media grandezza, di 5000 abitanti, nati per l'iniziativa pubblica e realizzati negli ultimi cinquanta anni in Italia" (scrive Federica Gallone, Direttore DGAAT del MiBACT, nella introduzione al nuovo numero della collana *Metamorfosi*, sul tema delle periferie in Italia).

Lo studio *Metamorph*, nel 2016, apre la nuova serie della rivista *Metamorfosi / Quaderni di architettura* (edita da LetteraVentidue), fondata nel 1985 e diretta da Gabriele De Giorgi, Alessandra Muntoni, Marcello Pazzagli, dedicando il primo

numero (01 Novembre 2016) all'indagine e ricerca *Cantiere periferie. Alla ricerca di una città normale*. Il lavoro, condotto a partire dalle (tre) convenzioni di ricerca sottoscritte dalla DGAAP con la II Università di Napoli (Pasquale Belfiore, coordinatore), Diap La Sapienza Roma (Piero Ostilio Rossi) e l'Istituto Landscapefor (Paolo Castelnovi), ha riguardato l'indagine dei quartieri popolari costruiti in Italia - sud, centro, nord - dal secondo dopoguerra ad oggi. Scrive Alessandra Muntoni, "molto più importante è far rientrare nella storia la questione delle abitazioni,

...reinserire la questione delle abitazioni in una più ampia
dimensione del vivere umano, così da costruire la base per un
programma politico.

anzi l'architettura del modo di abitare, e quindi l'urbanistica, la tecnica costruttiva, l'idea stessa delle concentrazioni umane, spiegando come essa trasformi nel suo complesso una civiltà, un periodo storico".

MOSTRA – Ultimo appuntamento del lavoro collettivo: la mostra, presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma (aprile/maggio 2016). L'allestimento, progettato da Guendalina Salimei, dal carattere temporaneo allude ad una sorta di "lavori in corso", di una retrospettiva sul patrimonio dell'abitare, un "percorso" di conoscenza delle tante storie frammentate del paesaggio italiano, facendo emergere, alla fine dell'itinerario, alcuni i temi principali "l'articolazione degli spazi interni, le attrezzature e i servizi urbani di uso pubblico, le trasformazioni nel tempo, i differenti modi di abitare".

La "strategia ambiziosa" - continua

Alessandra Muntoni nella Prefazione del Catalogo - vuol "reinserire la questione delle abitazioni in una più ampia dimensione del vivere umano, così da costruire la base per un programma politico, un programma di governo, in grado di far rientrare, a giusto titolo, l'habitat nella storia del nostro Paese". La ricerca, il catalogo e la mostra testimoniano un "viaggio" nell'Italia delle periferie: un itinerario attraverso 64 quartieri - in 40 località differenti - mappando ventuno nell'Italia meridionale, ventitre nell'Italia centrale e diciotto nell'Italia settentrionale.

Il lavoro si completa attraverso il

"supplemento di *analisi per temi* del materiale documentario", per ristabilire possibili scenari evolutivi a partire dalla *riconquista delle periferie*, "oggi tornate nell'agenda della politica con carattere prioritario".

I cinque temi di indagine fa emergere "tratti comuni ai singoli quartieri" a partire da: le relazioni con la città e il paesaggio, l'articolazione degli spazi aperti, le attrezzature e i servizi di uso pubblico, i differenti nodi di abitare, le trasformazioni nel tempo.

- AA. VV., *Cantiere periferie. Alla ricerca di una città normale*, METAMORFOSI / Quaderni di architettura, n.01 novembre 2016 (con i contributi di: Pasquale Belfiore, Paolo Castelnovi, Federica Galloni, Eugenio Lo Sardo, Flavia Lorello, Nadia De Conciliis, Alessandra Muntoni, Piero Ostilio Rossi, Guendalina Salimei)

ATLANTE

Per Skira, nel 2008, Maria Alessandra Sagantini, pubblica *Atlante dell'abitare contemporaneo*. Un titolo, tre temi.

Un *atlante*, sempre necessario per raccogliere documentare e tramandare idee progetti e posizionamenti. Dell'*abitare*, attraverso la costruzione di posizionamenti e declinazioni delle abitazioni collettive.

Nel *contemporaneo*, infatti i progetti pubblicati sono collocati tra la fine del Novecento e gli inizi del nuovo secolo. Nel saggio di apertura - l'autore - parte da un momento storico specifico: la fine della prima guerra mondiale, quando l'Europa tutta si trova costretta a "ridisegnare la propria geografia economica e politica, le riflessioni e le proposte su nuovi possibili modelli abitativi diventano elementi centrali di discussione". Infatti il tema dell'abitazione, collettiva, ha svolto un ruolo importante nel secolo scorso, stimolando e rappresentando il focus di "principali sperimentazioni sulla città".

A partire dall'esposizione di Stoccarda del 1927, quando Mies van der Rohe viene incaricato dal Werkbund tedesco di svilupparne il masterplan, facendo sperimentare a diciassette architetti sperimentazioni su prototipi abitativi, aprendo la stagione dei progetti di Mies e di Le Corbusier, come manifesti dell'abitare. Si inaugurava, così, la stagione del Moderno in architettura e i "precetti della nuova architettura funzionale si diffondono in tutta Europa"; a partire da questo nuovi temi, "funzionalità e standardizzazione, quantità minime di spazi e servizi" sono stati gli indicatori per

una nuova sperimentazione attorno ai temi dell'abitare collettivo.

Negli anni Cinquanta, in Italia, si inaugura una fertile stagione a partire dal "piano Fanfani che nel 1949 fonda la gestione Ina-Casa", ed avvia un programma in cui la "politica sociale ed economica si impegna ad affrontare e risolvere il problema della disoccupazione attraverso lo sviluppo del settore edilizio". Numerosi nomi, figure, persone, operai ed architetti furono impegnati in quel periodo: Quaroni, Ridolfi, Libera, Ponti ...solo per citarne alcuni.

Il volume dell'*Atlante dell'abitare contemporaneo* fonda le sue basi su questi eventi culturali del progetto rispetto ai quali raccoglie esperienze, contemporanee, di "circa un centinaio di progetti significativi", suddividendo il volume in "sei capitoli" tematici: densità, sostenibile, insediare, abitare, riabitare. Sono temi e nuovi paradigmi che partono dall'abitare collettivo e registrano variazioni possibili, facendo emergere - in continuità tra i progetti selezionati nell'*Atlante* - lo spazio della città e della *comunità urbana*, sottolineando nuove declinazioni sulla *densità* e lo *spazio collettivo*, facendo emergere nuovi aggiornamenti dell'abitare contemporaneo.

- Maria Alessandra Sagantini (a cura di), *Atlante dell'abitare contemporaneo*, Skira, Milano, 2008

FARMAX

Excursions on Density, è il sottotitolo del primo lavoro teorico pubblicato dallo studio MVRDV, nel 1999, dal titolo *FARMAX*. La ricerca, la sperimentazione e la riflessione sul progetto di archi-

tettura e della città - per gli MVRDV - sono sempre stati aspetti necessariamente connessi, correlati e comunicanti; affermano gli autori/progettisti nelle pagine di *El Croquis* n.111/2002, "se non ci fosse stato Farmax, WoZoCo's non ci sarebbe stato o sarebbe stato differente [...] senza 3D City, Pinault non sarebbe esistito; e, senza Silodam, non saremmo arrivati a Funtionmixer [...] perfino i progetti di piccola scala hanno le qualità per dare informazioni e strumenti applicabili in scenari più ampi". La "fruttuosa interazione" tra sperimentazione, riflessione e fare architettura - secondo Michele Costanzo - da un lato ha stimolato una "forte spinta ideologico-culturale alimentata dall'indagine statistica e, dall'altro, un notevole potenziale creativo espresso con profonda capacità di coinvolgimento". Il loro lavoro parte da una raccolta e dall'analisi dei dati, delle informazioni e delle condizioni per una ricerca-orientata e - come ha scritto del loro metodo Aaron Betsky - i "loro progetti puntano a trasformare l'informazione statistica astratta in forma concreta", nella quale visione il focus è sempre collegato al tema della *densità*. DATASCAPE - Nel testo d'apertura, *Greyness on the Dutch Mesa*, spiegano gli autori della loro minuziosa indagine dei "fatti: leggi, regolamenti, condizioni, esperienze, finanziamenti disponibili, esigenze del committente, e quant'altro. L'insieme dei dati viene tradotto in diagrammi che, una volta sovrapposti, vanno a delineare il quadro entro cui debbono rimanere contenute le ipotesi progettuali: spesso i margi-

ni di libertà, di concreta possibilità operativa, sono insospettabilmente ampi. Tale metodo è denominato *datascape*, in cui "la forma diventa il risultato di un'estrapolazione o ipotesi di un "datascape" di richieste che vanno al di là di essa". E questo metodo applicato alle vaste aree dell'Olanda produce scenari possibili raccolti in FARMAX; la loro storia inizia immaginando che i territori "[...] stiano per essere invasi da un 'materiale' consistente in case con giardino a basso costo, uffici con affitto a buon mercato, magazzini, fabbriche stile azienda agricola, aree per motocross ed altre strutture a ridotta densità [...]. Come far fronte a tale 'materiale' urbano che non può essere considerato del tutto valutabile? Accettando il dato di questa condizione e continuando acriticamente il presente trend, il più delle aree ancora libere saranno coperte e la nostra società sarà avvolta da un generale 'grigiore'. È possibile riconsiderare questa situazione portando le densità ad un punto estremo e scompaginando la trama con inserti o polarità?" Nella definizione di possibili scenari, il volume raccoglie una serie di articoli e progetti dello studio olandese, svolti in parte "con la collaborazione degli studenti della Delft University of Technology, del Berlage Institute di Amsterdam e dell'Academy of Architecture and Urban Planning di Rotterdam, insieme a proposte di altri progettisti, unitamente a scritti, indagini di tipo scientifico, statistico e socio-antropologico di studiosi dei diversi settori". FARMAX - METACITY/DATATOWN - Il metodo dell'analisi dei dati per la definizione di "datascape" - va-

riabili per il progetto della densità - indaga il "mondo dell'estremo: Floor, Area, Ratio" (da qui FAR MAX), ma soprattutto apre ad altre ricerche con la stessa metodologia. Ad esempio, in *Metacity/Datatown*, immaginato come "il posto più denso della terra. È una città per 241 milioni di abitanti. È come gli USA in una città". Datatown è, anche, un sistema biologico chiuso che

emerge l'idea di una città arcipelago, di una metropoli composta da isole aperte ma separate dal normale flusso della vita metropolitana con tutti i suoi incidenti. Quando fai una casa sei vincolato dalle regole: i piani orizzontali, le pareti verticali; le condizioni per elaborare un'architettura scultorea, neorganica, vengono meno. C'è la profondità del corpo di fabbrica una inevitabile serialità".

Come far fronte a tale 'materiale' urbano che non può essere considerato del tutto valutabile?

affronta l'applicazione di modelli e cicli all'interno dei propri confini, introiettando le questioni relative alla sua sopravvivenza, esaminate attraverso sei parametri fondamentali, quali: residenza, agricoltura, foreste, energia, rifiuti, acqua. Queste ricerche intersecano campi applicativi del progetto, infatti mi piace ricordare il progetto per il Padiglione olandese all'Expo 2000 di Hannover, nel quale si reinventa un simbiotico rapporto tra edificio e paesaggio - anzi "paesaggi" - dove le scale landscape e building si fondono. Tutto questo è stato sperimentato - sempre dagli MVRDV - nella ricerca condotta in KM3: *Excursions on Capabilities*, ma questo è un altro lavoro...

- MVRDV, FARMAX *Excursion on density*, 010 Publishers, Rotterdam, 1999 [<http://architettura.it/books/2003/200309009/index.htm>]

120

Il numero 120 dell'*Editoriale Lotus* è dedicato all'*Urban Housing*: "interventi metropolitani ad alta densità - scrive Pierluigi Nicolini - nelle quali

Con questi brevi accenni l'editoriale apre ad un confronto sui temi dell'abitare - nella prima parte del volume - lasciando spazio - nella parte successiva - a otto progetti della casa collettiva alla scala urbana, dove l'invariante della struttura dell'impianto urbano rielabora il "concetto del cluster nella forma di isole dinamiche edificate mediante volumi disposti con criteri paesaggistici". Continua Pierluigi Nicolini interpretando la traccia di ricerca alla base dei progetti esposti, che rimandano ad un tipico "modello biologico, di una biologia molecolare o di una chimica organica. Le "porosità", svelano l'intenzione di superare la tradizionale strutturazione del "tessuto" come semplice ripetitività modulare [...] e vuole forzare il carattere minerale dell'edificio per rappresentarne una materia biologica". Sicuramente i progetti selezionati hanno una caratteristica: quella di non presentare una "semplice evoluzione di tipologie" - scrive nel saggio introduttivo Andrea Branzi - che, ripercorrendo alcuni brevi passaggi della storia dell'architettura

ra attraverso alcuni slogan-tematici riconosce "(oggi) l'avvento di una metropoli teorica che chiamerei "relazionale"". Nella premessa Branzi ricorda l'idea della "metropoli meccanica" che apre il "Ventunesimo secolo e guarda la città come un grande organismo che produce un unico movimento, un'unica prestazione nella città-fabbrica. Poi c'è stata la "metropoli generica" con la grande dispersione della produzio-

...concetto del cluster nella forma di isole dinamiche edificate

mediante volumi disposti con criteri paesaggistici

ne seriale e un tipo di società senza qualità, che va da Hilberseimer alla Scuola di Ulm. Più recentemente abbiamo la "metropoli ibrida", che riscopre dentro questo orizzonte grigio, monologico, il formarsi di ghetti, di enclaves, di memorie anche di culture etniche diverse". Fino all'attualità che guarda ed indaga i temi della città con una teoria ed un approccio "relazionale" e che, grazie alla lettura delle otto "esperienze di housing" - pubblicate sul numero 120 di *Lotus* - si vede quasi "l'apparire di una metropoli "genetica", dove l'affermazione delle attività di formazione della ricchezza coincidono con gli scambi di Dna, con le relazioni parentali, con la società circostante e dove tutto serve a costruire per ciascun soggetto, le migliori condizioni biologiche di vita. Questi grandi contenitori di abitazioni hanno questa attraversabilità, che è evidentemente la metafora di un'altra cosa: cioè di questa necessità di realizzare scambi vitali ed economici diretti dentro un sistema che tende a "sciogliere" tutti i suoi corpi solidi (come direbbe Zygmund

Bauman) e a far coincidere le necessità del singolo operatore, con la necessità dell'intero sistema".

Dopo le osservazioni introduttive - di Pierluigi Nicolini, Andrea Branzi, Cino Zucchi - vengono esposte attraverso descrizioni, immagini e disegni dalla scala urbana alla scala architettonica della cellula abitativa tipo, le otto "esperienze di housing" come manifesti di un rinnovato modo di guardare al costruzione di parti della città.

I progetti - a firma di noti progettisti ed architetti di fama internazionale - riguardano casistiche differenti, come: la realizzazione ex novo di nuovi comparti edilizi, la riconfigurazione di parti urbane già costruite e chiamate ad esser ripensate a partire dai temi dell'abitare collettivo, la costruzione di nuovi territori su isole artificiali per la costruzione di "tessuti urbani" capaci di innescare meccanismi di città, a partire dalla densità.

- *Editoriale LOTUS* n.120, Milano, 2004

PERIFERIA IT

Negli itinerari di viaggio di Richard Ingersoll (tra il 1996-'98) che compie nell'*Italia delle periferie*, come "turista professionale", riconosce come (anche alla fine del Novecento) "la periferia è diventata la norma e la sua incoerenza architettonica non allarma più, in quanto ormai legittimata da svariati condoni. L'ambiguo sfondo urbano della città diffusa è ora il luogo dove la maggioranza degli italiani si è trasformata in ceto medio".

Secondo Ingersoll la discussione sul-

la "vasta periferia italiana" è - forse - legata ad un "ovvio pregiudizio culturale", perché i "centri delle città italiane" essendo così "preminenti morfologicamente e sentimentalmente" hanno "oscurato il territorio circostante", configurando un territorio urbano che suggestivamente André Corboz (in *Ordine sparso*, 1998), ha chiamato "la nebulosa urbana". In particolare nella "sorprendente visione delle periferie non organizzate durante il boom economico degli anni '50-'60" - come documentato dai film di Visconti, Fellini, Pasolini - nell'osservazione delle borgate si riscontrano "due stereotipi: che i confini delle città italiane sono esteticamente spaventose, e che la condizione "suburbana" è una questione di svantaggio di classe, di abusivismo, una sorta di esilio programmato e condiviso da personaggio come Rocco, Cabiria e Accatone". In tutto questo la presenza e la visione del "centro storico persiste come ordine dominante e punto attraverso il quale tutte le direttrici devono passare", ma soprattutto ha decretato una visione collettiva di separazione fisica della città e di separazione sociale nella città. NUMERI - La *ricerca empirica* sulla definizione e selezione della "periferia", all'interno di un campione rappresentativo di 11 città italiane, riconoscendo nell'addizione "il paradigma guida del modello di sviluppo della città italiana", Lorenzo Bellicini prova ad effettuare un'operazione di sottrazione alle realtà urbane, e "togliere il centro a queste città per averne le periferie"; un'operazione opposta se si pensa che "l'addizione è il paradigma guida del modello di sviluppo della città italiana, specialmente dal secondo

dopoguerra agli anni '80".

La conclusione che Bellicini fa - attraverso la elaborazione di una serie di dati, quasi come se volesse "isolare la porzione di periferia", attraverso una operazione *booleana tra le parti urbane*, effettuata attraverso i numeri: i dati (se si può così sintetizzare) di uno studio effettuato dal CRESME per l'ANCI (su base dati ISTAT) - conferma che la "città di oggi, dal punto di vista fisico, è per la gran parte costituita dalla periferia, il che significa che la gran parte della popolazione urbana - circa il 75% della popolazione - vive e abita in periferia".

Un altro aspetto appare importante, dalle osservazioni dei dati espresse da Bellicini, e cioè che "nella grande città, come nell'intero territorio nazionale, l'insediamento italiano è, nella maggior parte, quantitativamente condizionato dai caratteri dell'epoca contemporanea". Quindi si può tranquillamente concludere che questa *materia urbana* è rappresentata da un "insediamento recente".

Questo territorio, che si è man mano sedimentato per giustapposizione di parti e tessuti, costruito nel tempo, spesso non ha tenuto in considerazione la "forma" urbana, contribuendo a definire ed accrescere quel carattere "accidentale e disorganico" che connota i paesaggi periferici (a meno di grandi operazioni unitarie, che ha rappresentato una stagione fertile del progetto, nella storia dell'architettura e dell'urbanistica, della periferia italiana del Novecento).

Oltre all'assenza della forma - continua Bellicini - il tempo "aritmico e veloce", hanno caratterizzato la periferia contemporanea. Il "tempo della crescita della periferia urbana

per Giuseppe Pagano, come scrive dalle pagine di "Casabella" nel 1935, è un tempo troppo veloce: un tempo così rapido e imprevedibile che rende i progetti, il processo e le decisioni pubbliche, e l'urbanistica in particolare (deputati al controllo della forma urbana), inattuali: molto si è fantasticato su questa difficoltà (scrive ancora con estrema lucidità Pagano), ma tutti i mezzi finora escogitati per regolare, controllare e coordinare la marea di costruzioni, si arrestano di fronte alla rapidità con la quale si manifesta la volontà proprietaria individuale che è costruzione dell'epoca contemporanea". Siamo nel 1935, e la narrazione della aritmia veloce e nevrotica è ancora contemporanea, anche se con un carattere differente.

Oggi siamo chiamati a saper gestire una periferia in trasformazione, in evoluzione e in fase di adattamento alle regole e norme che regolano le nostre città. Sono periferie figlie dei Regolamenti edilizi, che subiscono modifiche di adeguamento normativo ed accolgono le richieste di adeguamento ai paradigmi contemporanei.

- Lorenzo Bellicini, Richard Ingersoll, *Periferia italiana*, Meltemi, Roma, 2001

MULTIPLICITY.lab

La questione dell'abitare tratteggia sempre i caratteri intimi di una città, spesso si estremizza in quelle frange urbane dalla natura "periferica", che rappresenta la reale commistione del vivere e dell'abitare delle persone. I nuclei familiari - di qualsiasi "taglio", singoli, minimi o media-

mente numerosi - rappresentano la "natura caleidoscopica, vibrante e molecolare" (dell'abitare a Milano). Il libro Cronache dell'abitare, parla di Milano, ma in particolare indaga le "infinite varianti ed esperienze dell'abitare che oggi percorrono questa città difficile e vitalissima" - scrive nel suo testo Stefano Boeri - e "parla di tradizioni, costumi, spazi che sono giunti fino a noi (dimostrando in alcuni casi una vitalità lunghissima), ma anche di tradizioni, costumi e spazi che abbiamo ragione di credere potranno esistere, magari addirittura rafforzarsi nel prossimo futuro".

Continua Boeri, sul *ritmo della città* che "vive di continui spostamenti diffusi; [...] il ritmo evolutivo di Milano, che colto come andamento unitario può apparire lento, se osservato dal vivo delle situazioni locali, dalle migliaia di occhi che inquadrano i suoi paesaggi ordinari, è invece frenetico. Fisicamente frenetico. Non passa giorno che in punti e luoghi diversi e lontani della città non si schiudano sottotetti, si abitino negozi come appartamenti e scantinati come accampamenti, si scavino parcheggi e si aggiungano dehors, si aprano boutiques e show room, si montino baracche sotto gli arbusti di un'area sterrata o tra i muri spessi di una fabbrica in abbandono, si occupino palazzi sfitti e si sponsorizzino giardini urbani. Che famiglie di migranti si ricongiungano, che anziani sperimentino nuove combinazioni, che giovani coppie uniscano in un appartamento casa e lavoro, che le catene commerciali invadano i piani terra, che stanze e posti letto vengano subaffittati, che uffici

restino disabitati, che loft e negozi muoiano e rinascano".

I volti di una città che vive, si muove e si adatta a partire dalle esigenze legate al tema della residenza, ancora di più in una realtà che vive di giustapposizione di periferie, ma che spesso vive una condizione di vita "da periferia" (o periferica).

ATLANTE - Nell'*Atlante* si raccolgono i differenti "modi di abitare" a Milano, attraverso una plurale declinazione dell'abitare tematizzata rispetto ai caratteri identitari sia urbani e sia degli abitanti; "nel 2001 nella provincia di Milano su un totale di 1.079.962 nuclei familiari, circa il 33,5% erano coppie senza figli, il 53% erano coppie con figli, il 10% erano madri con figli, il 2% erano padri con figli". Una genealogia dell'abitare.

Una mappa urbana, ma soprattutto: sociale, che mettere in chiaro i "nuovi committenti", con le normali esigenze quotidiane che ravvivano e sono il motore delle nostre città. L'At-

Ecco questo emerge dal lavoro di Multiplicity.lab, una mappa dell'abitare congiuntamente a stili e modi differenti dell'abitare stesso, soggettivi, fortuiti, ibridi che spesso sfuggono alle canoniche "tipologie edilizie" e ne reinventano i caratteri e i tipi necessari per un abitare contemporaneo.

Il lavoro testimoniato da *Multiplicity.lab* ha avuto la prontezza, la forza e la capacità di svelare una "geografia eclettica ed eterodiretta" di una città che cresce, ma che è alimentata dalle modalità plurali, ordinarie, quotidiane dell'abitare.

- Multiplicity.lab (a cura di), *Milano. Cronache dell'abitare*, Paravia Bruno Mondadori, Milano, 2007

Multiplicity.lab: Stefano Boeri, Madalena Bregani, Francesca Cogni, Donatello De Mattia, Isabella Inti, Anniina Koivu, Arturo Lanzani, Giovanni La Varra, Christian Novak, Cecilia Pirovano, Salvatore Porcaro, Federica Verona

Una mappa urbana, ma soprattutto: sociale, che mettere in chiaro i "nuovi committenti", con le normali esigenze quotidiane

lante, che "aspira a localizzare nel territorio di Milano comportamenti, eventi e situazioni dell'abitare, è una mappa programmaticamente aperta" capace di essere integrata, modificata, corretta e completata direttamente in remoto, dal sito: www.milanocronachedellabitare.net Ci si muove tra le strade, si lavora nelle fabbriche, negli uffici, si trasportano merci e derrate, ci si sposta quotidianamente fuori dal centro per la consueta pratica del lavoro quotidiano, ma alla sera: tutti a casa. Ciascuno nella sua casa.

G124

Se si parla di "periferia" non si può dimenticare il lavoro del G124. Tutti, ormai, hanno almeno sentito parlare del "rammendo delle periferie" - che non è la condizione della nonna, ma parte anche da lì...; tutti, sicuramente, hanno visto il lavoro del nostro "senatore a vita" architetto che attraverso la figura del "medico condotto" - che non ha a che fare con la ASL, ma che riguarda la "cura" e la "bellezza" - ha ripreso a cuore le "nostre, amate, periferie". Scrive Renzo Piano sul "viaggio nel-

le periferie", che "sono la parte più fragile del nostro Paese, ma ci sono delle perle. Spesso sono nascoste sul fondo, bisogna scavarle, lucidarle e aiutarle a crescere. Non è vero che le periferie sono brutte e desolate, c'è bellezza, ci sono cuore ed energia".

Con questo incipit il Senatore dell'Architettura apre uno dei *Diari delle periferie*, con diverse tappe nella penisola (Milano, Marghera, Roma, Torino, Catania...), con la convinzione - scrive Renzo Piano - che "il grande progetto del nostro paese sia quello delle periferie: la città del futuro, la città che sarà, quella che lasceremo in eredità ai nostri figli. Sono ricche di umanità, qui si trova l'energia e qui abitano i giovani carichi di speranze e voglia di cambiare. Ma le periferie sono sempre abbinate ad aggettivazioni denigranti. Renderli luoghi felici e fecondi è il disegno che ho in mente. Questa è la sfida urbanistica dei prossimi decenni: diventeranno o no parte della città? Riusciremo o no a renderle urbane, che vuol dire anche civili? - continua Piano - [...] qualcosa noi del G124 abbiamo fatto e stiamo facendo: si tratta di piccoli interventi di rammento che possono innescare la rigenerazione anche attraverso mestieri nuovi, micro imprese, start up, cantieri leggeri e diffusi, creando così nuova occupazione. Si tratta solo di scintille, che però stimolano l'orgoglio di chi vive nelle nostre periferie. Perché saranno soprattutto loro a renderle città felici".

ARCHITETTO-CONDOTTO - Scrive Renzo Piano, "[...] questa idea dell'architetto condotto mi frulla in testa fin dai tempi del Laboratorio di Quartiere di Otranto, era la fine degli anni Settanta. Insieme ai residenti si

faceva il progetto, insieme si sceglievano e mettevano a punto gli strumenti, e ancora insieme si apriva il cantiere. Si interveniva come un buon medico condotto opera sulla salute dei suoi pazienti: con un approccio globale, basato sulla conoscenza dei sintomi e soprattutto della storia clinica. Allora inventammo la figura dell'architetto condotto, che oggi mi sembra più attuale e necessaria che mai". Ecco che dai laboratori urbani di Otranto degli anni '70, l'architetto condotto approda al Senato.

G124 - È il codice che identifica il gruppo di lavoro, ma soprattutto è la "Mappa" per raggiungere la stanza operativa al Senato, che è il numero dell'ufficio assegnato all'architetto Renzo Piano come senatore a Palazzo Giustiniani: G sta per Giustiniani, 1 per il piano dove si trova lo studio e 24 per il numero della stanza. Infatti, appena nominato ha deciso che avrebbe dato un senso alla sua carica occupandosi di un grande progetto per il nostro paese: le periferie, auspicando un "rammento delle periferie". **RAMMENTO DELLE PERIFERIE** - Il rammento richiama una vecchia pratica che prevedeva la "cura attenta a non sprecare, a ricucire le separazioni che lacerano la nostra comunità, una cura che ripara le ferite dell'abitare". Il "rammento delle periferie" per G124 si basa su sei punti, che sono quelli che possono attivare la trasformazione di un quartiere, anche se degradato, in una parte "vivibile di città". I sei punti del rammento: 1. Mix generazionale, etnico, economico e sociale; 2. Fecondare le periferie disseminando di edifici pubblici, servizi, scuole, università, biblioteche, centri civici, attività culturali, so-

ciali e di servizio; 3. Potenziamento dei trasporti pubblici in particolare in periferia e stop ai grandi parcheggi; 4. Il verde come tessuto connettivo, elemento aggregatore, filtro tra città e campagna, limite al consumo di suolo; 5. I processi partecipativi, la figura dell'architetto condotto, la micro impresa e i micro finanziamenti, le opere di rammento sugli edifici e di ricucitura sulla città; 6. La diagnostica scientifica, le tecnologie di cantiere leggero, il miglioramento funzionale ed energetico.

Sono questi alcuni dei principi per poter riconquistare la bellezza, la sicurezza e lo spirito di comunità urbana nelle (nostre) periferie.

- Renzo Piano, *Diario delle periferie* / 1 - Giambellino Milano, Skira, Milano, 2016
- Renzo Piano, *Diario delle periferie* / 2 - Marghera, Skira, Milano, 2018

luto investigare la vita quotidiana in città, aumentando una maggiore consapevolezza sulle tematiche della contemporaneità, in particolare "su come in essa possano co-evolvere comportamenti, domanda di prodotti e servizi, sistemi produttivi e offerta di soluzioni".

La mostra - e il catalogo - ha messo in campo proposte sulla vita quotidiana; *scenari* che investono contesti, modi di vivere e proposte; *laboratori* per sperimentare idee progettuali e di esempi reali orientati a risolvere, in modo sostenibile, specifici problemi.

Un ventaglio di nuove visioni e strumenti operativi, questo è il mandato originale dell'iniziativa e del lavoro, spostando lo sguardo "verso chi abita" la città.

Sullo sfondo di "quotidiano sostenibile" c'è l'idea che la "progettuali-

...principi per poter riconquistare la bellezza, la sicurezza e lo spirito di comunità urbana nelle (nostre) periferie

QUOTIDIANITÀ URBANA

La quotidianità è una pratica che appartiene allo svolgere della vita di ciascun individuo, investe la vita familiare, intima e personale delle persone, coinvolge le azioni e le pratiche ordinarie del lavorare, studiare, fare sport e divertirsi... Sono pratiche ed azioni *routinarie*, che appartengono, per abitudine, giorno per giorno, allo svolgere della vita di ciascuno di noi, quasi inconsapevolmente.

Sono forme e pratiche di quotidianità che appartengono alle persone, agli utenti, ai fruitori: alla vita quotidiana di tutti i giorni.

La Triennale di Milano, con la mostra *La memoria e il futuro*, ha vo-

luta diffusa debba essere coltivata e promossa" grazie al ruolo del "design" che non è chiamato solo a "produrre artefatti", ma ha anche il compito di "facilitare lo sviluppo e l'orientamento delle capacità progettuali diffuse e di contesti che ne favoriscano l'operazione". Ed è proprio nelle situazioni di periferia che queste pratiche spesso sono scandagliate meglio, perché intercettano esigenze e situazioni critiche. Le periferie, in questo lavoro, rappresentano i luoghi della sperimentazione per favorire, si auspica, un innalzamento della qualità dell'abitare.

Il concetto di "quotidianità urbana"

si riferisce a come le "funzioni quotidiane" si presentano agli abitanti di una data città ed emerge dalla combinazione di molteplici fattori di natura diversa. Tra essi, i più rilevanti sono quelli riferibili alla *forma della città* e, in particolare la sua *densità*, alla *distribuzione* delle sue *funzioni*, alla *qualità* delle sue reti tecniche (energia, acqua, trasporti, rifiuti),

"quotidianità urbana" si riferisce a come le "funzioni quotidiane" si presentano agli abitanti..."

dal grado di connettività che offre ai suoi cittadini, alla sua *dotazione di servizi* e, infine, alle *sue tradizioni costruttive* (tipologie prevalenti, sistemi costruttivi e sistemi tecnici degli edifici). A questo insieme di fattori fisici e territoriali se ne aggiungono altri che costituiscono ciò che potremmo definire la *forma sociale della città*". È nella relazione necessaria tra la *forma sociale della città* e i contesti urbani che il lavoro costruisce un *catalogo di idee cosmopolite*; idee che "nascono da qualche parte nel mondo, ma che poi hanno la forza di entrare nella rete mondiale delle comunicazioni, di migrare in altri luoghi, di rigenerarsi in altri contesti e di mettere in movimento altre, autonome esperienze".

- Ezio Manzini, Francois Jégou (a cura di), *Quotidiano sostenibile. Scenari di vita urbana*, Edizioni Ambiente, Milano, 2003
Catalogo della mostra *La memoria e il futuro*, XX Esposizione Internazionale 2001-2004, Triennale di Milano, in collaborazione con UNEP (United Nations Environment Programme)

RI-LETTURE

Nella ricostruzione della *mappa dei temi di ricerca* tra architettura ed urbanistica del Dipartimento DART, l'allora Direttore Pepe Barbieri, dichiara l'assenza di un tema, la *residenza / la casa / l'abitare* e tutto ciò che esso coinvolge, esortando -sicuramente- per il futuro canali e piattaforme di ricerca anche in questa direzione.

Scrivo Pepe Barbieri a riguardo di *Un tema assente*, "si nota nell'insieme di queste ricerche una importante assenza: non c'è la "residenza", la "casa". Non che il tema della residenza non fosse stato affrontato nelle attività didattiche, in numerose pubblicazioni e in alcuni workshop nazionali e internazionali [...]. Oggi, tuttavia, abbiamo una più fondata percezione dell'avventura, per così dire, "costruzione del mondo", per cui ogni procedimento di trasformazione può essere letto come un "costruire sul costruito". Costruire con il costruito. È un tema sempre più presente nella ricerca contemporanea, a partire dal convergere di diverse condizioni che dettano oggi i compiti più rilevanti e urgenti per gli interventi di qualificazione della città esistente. Sono condizioni riconducibili alle maggiori esperienze in corso, soprattutto in ambito europeo, che si raccolgono sotto il titolo di progetti di "rigenerazione urbana". Progetti che intendono rispondere ad una pluralità di esigenze che solo un approccio complesso ed integrato alla progettazione - appunto multidisciplinare, pluridisciplinare, in grado di

coordinare in modo aperto e partecipato molti materiali, soggetti, tempi diversi - può soddisfare.

Le domande cui dare risposta si possono sintetizzare in alcune grandi questioni, oggi presenti, nella trasformazione delle nostre città:

- la necessità di adeguare il *patrimonio* alle necessità imposte da nuove norme, ma soprattutto da nuove consapevolezze, sui temi dell'ecologia e del risparmio e della produzione decentrata di energia, con tutte le innumerevoli implicazioni derivanti dall'introduzione di questo inedito quadro di esigenze e obiettivi.

Una strategia che ponga come obiettivo primario la riqualificazione del "costruito" nasce dalla percezione sempre più diffusa del fatto che il suolo è una risorsa limitata che non va sprecata.

- l'emergere di un "malessere urbano", esteso spesso alla città, ma più intenso in parti di città e quartieri periferici che stanno conoscendo un declino in termini di funzioni, identità e qualità urbana. Sottodotati fin dall'inizio di servizi e spazi pubblici, questi insediamenti si trovano oggi ad affrontare una crisi del loro "funzionamento urbano", anche in rapporto ai profondi cambiamenti socio-demografici ed economici che, disegnano una nuova geografia sociale, pongono una domanda diversa da quella cui originariamente in modo più o meno adeguato si era data risposta con la loro costruzione.

- il tema dei processi di inclusione dei nuovi cittadini - immigrati di diverse generazioni;
- la partecipazione popolare alle scelte comuni è una condizione indispensabile per la realizzazione di un insieme di processi che richiede, in tutte le

sue fasi, la collaborazione attiva della popolazione insediata.

Per gli architetti questo significa mettere a disposizione degli attori sociali, civili ed economici - e quindi, saper comunicare - più che un univoco disegno di intervento, un sistema aperto di dispositivi e azioni all'interno di un quadro di coerenza che delinea una generale ipotesi di visione della trasformazione urbana, in grado di modificarsi - in un meccanismo dialettico - nel processo partecipativo.

Utilizzare l'occasione dell'intervento su una "parte" - un quartiere - per reinterpretare e riqualificare un intero contesto aprendo ad una visione fluida e dinamica di una forma urbana considerata come un sistema di relazioni complesse incentrate, essenzialmente, sul ridisegno delle infrastrutture e del sistema dei vuoti e degli spazi pubblici". È con questo spirito che dovremmo far riappartenere alla ricerca le questioni legate alla casa e all'abitare, soprattutto coinvolgendo tutti quegli attori che sono stati spesso "non presi in considerazione" dalle ricerche precedenti: gli attori protagonisti: i cittadini.

- Pepe Barbieri, *Temi di architettura e urbanistica. 10 anni di ricerche DART*, LISLab, Trento, 2012

EFFETTO CITTÀ

A proposito di *grandi assenti*, in questo *excursus* attraverso testi, progetti e prodotti di varia natura a partire dalla periferia, mi piace lasciare traccia di altri due temi importanti sulla condizione della periferia.

Questi temi avranno necessariamente bisogno di una indagine - da parte mia - più attenta e completa nel prossimo futuro. Mi riferisco ai temi

della *sicurezza* e dell'*arte urbana*. **FIDUCIA/PAURA** – Il tema della sicurezza è spesso legato a fatti e notizie di cronaca che testimoniano, nella maggior parte dei casi, gli accadimenti negativi che interessano questi frammenti di città, le periferie. Titoli di giornali, prime notizie alle televisioni che entrano nelle famiglie di tutti, dipingono alcuni spazi della città - le "periferie" - come luoghi da evitare, dai quali fuggire. Quindi, lo spazio urbano diventa la scena delle ritualità quotidiane dalle quali rifuggire. Si coltiva così una cultura avversa nei confronti delle differenze, estraneità, dell'eterotopia. Si registra sempre più un cambiamento sociale, che non si eleva di quello culturale. Ci può venire in aiuto, sicuramente, l'antropologia che in questo momento sembrerebbe assente dal dibattito sulle questioni urbane, ma come riconosce Paolo Barbieri, nel *Manuale di antropologia urbana*, le influenze disciplinari reciproche hanno fatto subire una sorta di "mutazione - anche - alle discipline antropologiche [...] una sorta di assorbimento", grazie al fatto che la "natura stessa dell'oggetto, la città, per la sua pragmatica complessità di cui è diventata agilmente sinonimo, ha innescato questo meccanismo di fusioni di saperi condensati, una consonanza di esperienze" e di sguardi (l'antropologia, la sociologia, la geografia culturale, l'economia, l'architettura...). La costruzione della sicurezza urbana necessariamente si fonda sul principio della legittimità e del riconoscimento delle differenze, del diverso, provando a ristabilire il necessario equilibrio tra gli attori urbani e

sociali e lo "spazio collettivo" - sempre se la condizione di periferia ha mai avuto questo carattere, tipico dei centri più consolidati ("storici"). In condizione di "periferia", di "paura dell'ignoto, anche se in maniera subliminale - scrive Zygmunt Bauman, in *Fiducia e paura nella città* - sono lo sbocco delle ansie accumulate che tendono a scaricarsi su questa o quella categoria di "alieni", scelta per incarnare "l'estraneità", la non-familiarità, l'opacità dell'ambiente in cui si vive e l'indeterminatezza dei pericoli e delle minacce". Ma è lo stesso Bauman che apre lo sguardo verso una condizione di necessaria "fiducia" che permette di trasformare, come potenziale positivo, l'esperienza urbana nei quartieri delle nostre città. **M.U.Ro.** – Nel quartiere del Quadraro a Roma, **M.U.Ro.** - Museo di Urban Art di Roma - è il progetto di un "museo" completamente integrato nel tessuto sociale urbano. Un progetto site-specific che mette in azione la comunità urbana. Recinti, quinte urbane, facciate sono diventate interfacce espressive, ma soprattutto supporti per *street artists*, e testimoniano le evoluzioni e le mutazioni delle pratiche nella vita quotidiana, attraverso forme d'arte. Una forma d'arte urbana "a cielo aperto", dove le facciate degli edifici, spesso monomateriche, sono divenute i supporti necessari per liberare l'espressività di Bransky, Pejac, Ozmo, Millo (solo per citare alcuni nomi noti). E inviare un messaggio culturale. Nel tempo sono divenuti anche luoghi e mete da andare a visitare e vedere, così da permettere alla città di entrare nella città, portando "visitatori" nelle periferie. Le cosiddette "periferie", "figlie di pro-

getti urbani nel caso migliore incompleti e in altri del tutto inconsistenti, non sono solo luoghi geograficamente distanti, ma sono più spesso spazi resi distanti e distinti dallo stigma che sono costretti a subire. Luoghi densi e complessi, pulsanti, vitali e mediamente più giovani del resto delle città in cui sono inseriti, questi quartieri, troppo spesso marginalizzati dai racconti dei media, dalla carenza di servizi, dal disinteresse o dall'inerzia

URBAN LAB 1di2 + 2di2

L'occasione di questo testo - e di questo libro - nasce dalla occasione di poter rieditare le esperienze di un Laboratorio di Progettazione architettonica di qualche anno fa ormai (a.a. 2010-2011), raccolte in due piccoli volumi dal titolo *PEscara Urban LAB 1/2 Architettura dello spazio collettivo* (il primo) e *PEscara Urban LAB 2/2 FATTI URBANI - spazio, luoghi e figure dell'abitare contemporaneo* (il secondo).

lo spazio urbano diventa la scena delle ritualità
quotidiane dalle quali rifuggire

delle istituzioni, sono spazi relazionali iperconnessi con altri luoghi, paesi, continenti [...] ambienti resilienti ma allo stesso tempo in pericolo, che si presentano come laboratori quotidiani e decisivi campi di lotta per la costruzione e l'evoluzione delle città del futuro". Scrivono in *Quartieri. Viaggio al centro delle periferie italiane*, nel libro/fumetto urbano di Adriano Cancellieri e Giada Peterle.

Forse l'eterotopia è una caratteristica della periferia stessa.

Il fascino della periferia che ritrova la sua dimensione nel manufatto come "un'opera d'arte" - scrive Marco Romano, nel suo testo *La città come opera d'arte*, nella collana Vele di Einaudi - e come riscoperta di un'estetica della città, per una "educazione al giudizio critico" del cittadino.

Si apre un ambito importante per la conoscenza e la sperimentazione di questo "enorme e diverso patrimonio diffuso" italiano" - scrive Federica Galloni, Direttore generale del DGA-AP, in apertura di *DEMIX Atlante delle forme periferiche contemporanee in Italia* - che "fanno città".

Le esperienze di progetto urbano erano inserite all'interno di un *Laboratorio per la trasformazione urbana* da me ideato e condotto sui territori della periferia di Pescara (Rancitelli prima, Fontanelle successivamente), in collaborazione con alcuni attori locali: Ater Pescara, Assessorato alle politiche della casa - Comune di Pescara, Associazioni locali attive sul territorio. Le attività urbane condotte con gli studenti e con il coinvolgimento dei residenti e degli attori locali hanno permesso di costruire un primo tassello della ricerca applicata sulle periferie a Pescara.

Dopo ormai dieci anni, alcuni testi (di Carmen Andriani, Pepe Barbieri, Giorgio Caizzi...) sono stati ripubblicati perché - a mio avviso - sono decisamente ancora attuali e necessari.

- Alberto Ulisse, *PEscara Urban LAB 1/2 Architettura dello spazio collettivo*, Sala editori, Pescara, 2011

- Alberto Ulisse, *PEscara Urban LAB 2/2 FATTI URBANI - spazio, luoghi e figure dell'abitare contemporaneo*, Sala editori, Pescara, 2011

titolo

CRONACHE DELL'ABITARE. Esperienze a partire dalla periferia

Collana Mosaico

collana diretta da

Antonio Carbone

comitato scientifico

Stefano Borsi, Mario Pisani, Paolo Portoghesi, Nasrine Seraji

metodi e criteri di referaggio

La collana adotta un sistema di valutazione dei testi basato sulla revisione paritaria e anonima (peer-review). I criteri di valutazione adottati riguardano: l'originalità e la significatività del tema proposto; la coerenza teorica e la pertinenza dei riferimenti rispetto agli ambiti di ricerca propri della collana; l'assetto metodologico e il rigore scientifico degli strumenti utilizzati; la chiarezza dell'esposizione e la completezza d'analisi.

pubblicazione a cura di

Sara D'Ottavi

Alberto Ulisse

progetto grafico

Sara D'Ottavi

crediti fotografici

Dove non diversamente specificato, foto di tutors e studenti laboratori

casa Editrice

Libria - Melfi

tel/fax 0972 236054

librianet.it

prima edizione

Maggio 2020

ISBN

978-88-6764-218-2

Stampato in Italia per conto
della Casa Editrice Libria

tutti i diritti riservati

© dell'edizione, Libria

© dei testi, gli autori

© delle immagini, gli autori

Gli autori dei contributi si rendono disponibili a riconoscere eventuali diritti per le immagini pubblicate.